

IL POPOLO

QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - 00186 ROMA - CORSO RINASCIMENTO, 113. TELEFONO 06 6515. TELEX 61.32.76 POPOLO - CRONACA - TEL. 65.69.007 - UN NUMERO L. 300 C.C.P. 60065000 - SPEDIZIONE ABB. POST. GR. 1 70%. ABBONAMENTI: ISPEDE. CON CONSEGNA DECENTRATA ANNUO L. 60.000, SEM. L. 31.000, TRIM. L. 16.000 - PUBBLICITÀ: SIPRA DIREZIONE GENERALE 10122 TORINO - VIA BERTOLA, 34 - TELEFONO 57.53 - 20124 MILANO, PIAZZA IV NOVEMBRE, 5 - TELEFONO 69.82 - ROMA, VIA SCIALOIA, 23 - TEL. 36.99.21

In un clima di emozione ed entusiasmo aperto il XIV Congresso



La DC rilancia la sfida per una «nuova società»

Nella esauriente, articolata e applaudita relazione di Zaccagnini i motivi di riflessioni sulle difficoltà interne, sul rapporto con le forze sociali economiche e i partiti e sulle ragioni della crisi che attraversa il paese — La strategia nei confronti dei problemi dei giovani, dell'occupazione del Mezzogiorno — La questione femminile e i fermenti e le spinte per assetti più avanzati — Gli ideali e l'unità del partito da riscoprire per un nuovo balzo in avanti — Commossa rievocazione di Gonella, presidente del congresso, delle figure di Moro, Piersanti Mattarella e Vittorio Bachelet, esempi di altissime testimonianze cristiane e civili

Una linea unitaria

IL CONGRESSO di un partito come la Democrazia Cristiana, proprio per l'ampiezza del consenso popolare e per la funzione peculiare che ne deriva in termini di responsabilità verso il Paese, deve essere in grado di esprimere con chiarezza e con precisione una sua valutazione articolata, ma organica, su tutti i grandi problemi della società nazionale e da questa valutazione giungere a definire una linea politica coerente con la realtà oggettiva e con i traguardi vicini e più lontani che la stessa Democrazia Cristiana intende toccare.

La relazione di Zaccagnini ha inteso, sostanzialmente, porsi come momento d'avvio di una riflessione fondata su elementi concreti e perciò aliena dal farsi irretire nella gabbia delle astratte schematizzazioni che rischiano di trasformare la necessaria dialettica congressuale in una sterile giustapposizione di tesi, da cui sarebbe poi molto difficile ricavare una proposta politica ordinata ed omogenea, quale partiti, forze sociali ed opinione pubblica sollecitano dalla Democrazia Cristiana.

Tutto ciò richiede che l'approccio ai grandi problemi nazionali — non riducibili alla sola emergenza o alla semplice proiezione di quadri politici differenziali fra i quali operare l'una o l'altra scelta avvenga, tenendo conto, per quanto possibile, di ogni dato.

Mario Angius

■ CONTINUA A PAGINA 2



On. Zaccagnini

ROMA — Le Brigate Rosse hanno sbagliato i loro calcoli se hanno puntato su debolezze o cedimenti del nostro esercito, nel quale quando un soldato cade un altro è pronto a compiere il suo dovere, e gli ufficiali si battono sempre in prima fila.

Queste parole di Guido Gonella (eletto per acclamazione presidente del XIV Congresso Nazionale) hanno dato un rigoroso senso politico alla cerimonia d'apertura della grande assemblea della DC, nel corso della quale lo stesso Gonella ha ricordato il sacrificio di Aldo Moro, di Piersanti Mattarella e di Vittorio Bachelet, dopo un minuto di silenzio osservato in loro memoria.

I partiti totalitari hanno sempre fatto dell'appello ai morti — soprattutto se caduti per mano di avversari politici — uno dei momenti culminanti della loro liturgia tesa a scatenare e poi canalizzare le energie psichiche dei militanti in una dimensione di assoluta irrazionalità.

Nulla di questo ha segnato ieri sera il momento dedicato dal congresso al ricordo di Moro, di Mattarella e di Bachelet. Con profondo senso cristiano, infatti, Gonella ha richiamato il congresso e il partito al mistero dei disegni della Provvidenza, che al cristiano non consente di piegarsi allo sconforto davanti ad eventi che pure incidono profondamente, e dolorosamente, nel suo spirito. Perché è dalla fiducia nell'intrinseca bontà dei disegni della Provvidenza che il cristiano deve trarre la ferma volontà di lottare per affermare i suoi ideali, anche quando la forza del male sembra prevalere nella storia.

Ed è per questo che nel ricordare gli amici caduti nell'adempimento del loro dovere di cristiani e di cittadini — accomunati nel commosso ricordo agli altri caduti vittime del terrorismo — Gonella non è ricorso a richiami d'effetto, ma ha pacatamente sottolineato le loro vir-

Nicola Guiso

■ CONTINUA A PAGINA 2

NELL'INTERNO IL TESTO INTEGRALE DELLA RELAZIONE DI ZACCAGNINI

Con un volantino le Brigate rosse rivendicano l'assassinio di Vittorio Bachelet

La sconfitta dei terroristi

Con una solita telefonata anonima al «Messaggero» gli assassini del prof. Vittorio Bachelet hanno fatto ritrovare il volantino con il quale rivendicano il feroce omicidio. Il volantino, due fitte cartelle dattiloscritte, è stato trovato in un bar di via del Tritone, a poca distanza dalla sede del giornale.

Il cronista è abituato a leggere questi messaggi sinistri, queste cronache pseudopolitiche che vogliono giustificare le atrocità commesse. Ma francamente di fronte a queste due paginette delle Brigate rosse ci assale un'indignazione incontenibile per il cumulo di banalità, di incredibile

cinismo che viene propinato come grande dottrina «rivoluzionaria». Vittorio Bachelet è stato freddamente trucidato, secondo questi stupidi aspiranti rivoluzionari, perché «democristiano», e spero di organizzazione statale, massimo artefice della riconversione della magistratura a puro

«Il Popolo» lunedì sarà in edicola

Per seguire il dibattito congressuale, «Il Popolo» sarà regolarmente nelle edicole anche lunedì prossimo.

strumento anticomunista sotto il diretto controllo dell'esecutivo» e perché veicolo della D.C. del «terrore antiproletario» che tende ad affermare il suo «dominio terroristico» inserendo i suoi uomini «all'interno dei gangli vitali dello stato». È una lunga sequela di slogan, di consunti e scontati giudizi sulla D.C. contro la quale il terrorismo lancia il suo lugubre slogan: «Attaccare e distruggere la Democrazia Cristiana partito di regime».

È difficile non provare pena e fastidio per questo periodare che ripete, in forme maldestre — e forse sta in questo la vera novità del «messaggio», segno che la

centrale eversiva ha perso i suoi ideologi» e si affida anche nella stesura delle sue folli idee «rivoluzionarie» alla manovalanza — i tentativi di dare corpo e sostanza alla trama eversiva. Tuttavia non dobbiamo sottovalutare questo rozzo e mortale messaggio. L'obiettivo è chiaro: colpire la D.C., le più alte cariche dello Stato — nei confronti del Presidente della Repubblica si ripete agli insulti più plateali — e alla magistratura nel suo complesso. Il terrorismo per la prima volta dimostra che le inchieste

Remigio Cavendon

■ CONTINUA A PAGINA 5

Ansia a Belgrado

Miglioramento? Per Tito resta la rassegnazione

BELGRADO — Nonostante un relativo miglioramento, le condizioni del maresciallo Tito permangono molto gravi e continuano ad essere sottoposto a cure intensive per cercare di stabilizzarne la leggera ripresa.

A PAGINA 31

Parlamento europeo

Libera Sacharov e boicottare le Olimpiadi

La risoluzione su Sacharov è stata approvata da tutta l'assemblea con la sola eccezione del gruppo comunista. Per le Olimpiadi voto contrario del PC francese e astensione del PC italiano.

A PAGINA 24

Gli Usa a Mosca? A Carter l'ultima parola

NEW YORK — Il presidente del Comitato olimpico americano, Kane, ha affermato che ogni decisione sulla partecipazione degli atleti americani alle Olimpiadi di Mosca è demandata al presidente Carter.

A PAGINA 30



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Profonde e forti radici



la DC con la sua tradizione ed i suoi valori nella nuova società italiana

Con la relazione del Segretario politico subito nel vivo i lavori del Congresso

Una linea unitaria

DALLA PRIMA

relativo al frastagliato panorama della situazione presente, in modo che la riflessione congressuale possa procedere con sicurezza, senza vuoti intermedi, e con le opportune garanzie di chiarezza e di realismo. Sotto questo aspetto la relazione di Zaccagnini si presenta come una piattaforma di dibattito rispondente al triplice requisito della chiarezza, della organicità, della completezza in rapporto alle questioni che il congresso dovrà discutere per poi elaborare una proposta politica non frammentata.

Certo Zaccagnini ha messo in risalto taluni tratti della situazione generale e delle prospettive che ne emergono piuttosto che altri. Ma questo è giustificato dalla preminenza che, allo stato delle cose, assumono determinati fattori. L'attenzione rivolta a quella che in maniera generica è detta la «questione comunista», analizzata da Zaccagnini spassionatamente, nella sua intrinseca complessità, nasce dalla consapevolezza che essa richiede dal congresso posizioni ben delineate, razionalmente assunte e conseguenti sia alla visione che la DC ha del quadro politico nazionale, sia agli interessi generali del Paese che deve compiere il massimo sforzo per uscire dalla stretta dell'emergenza.

ricollegata, nella relazione di Zaccagnini, ad una puntuale indagine delle condizioni che possono favorire od ostacolare la riattivazione, e dei confini — non pregiudizialmente stabiliti — che ancora sembrano limitare la sua possibilità di espansione nel senso sollecitato sia dal PCI che dal PSI. Di qui il richiamo di Zaccagnini ai problemi internazionali e alla esigenza che gli interessi del Paese, in questo campo, prevalgano sulle vedute di partito.

Ma la linea della DC e la sua proposta politica sarebbero carenti se il partito non desse loro il supporto dell'unità e della volontà di rinnovamento. E Zaccagnini — che nella relazione ha tracciato un quadro estremamente nitido della vicenda italiana e di quella della DC, vicenda segnata dal peso dell'emergenza economica e sociale e della sanguinaria virulenza del terrorismo (da Moro a Mattarella a Bachelet) è ben alto il tributo che la DC ha pagato, come con commozione, ma con ferma risolutezza, è stato ricordato — Zaccagnini, dicevamo, ha inteso rivolgere al congresso il suo appello all'unità del partito perché è proprio da questa unità che le idee raccolgono «consenso e forza, per misurarsi con quelle degli altri». Un appello che sicuramente troverà la conveniente risposta nel congresso e di tutta la DC.

Mario Angius

L'attenzione internazionale puntata sulle scelte della DC

ROMA — Molti occhi erano puntati ieri su Zaccagnini e su tutta la DC dagli emicicli e dalle gradinate del Palazzo dello Sport. Gli occhi degli italiani, degli europei, l'interesse degli altri Paesi. Il Congresso democristiano segna un punto di riferimento per tutti nel gran gioco anche internazionale delle scelte politiche. I temi interni si incrociano con quelli internazionali in un momento di comune incertezza e di tensione.



Guido Gonella: è stato chiamato a presiedere i lavori del XIV Congresso della DC

giudizi per il Popolo sulla relazione li abbiamo chiesti a Spadolini e Pietro Longo. «La relazione di Zaccagnini — ci ha detto Spadolini — coglie con grande respiro tutti gli aspetti di questo drammatico triennio, sottolinea lo sfidarsi delle formule delle maggioranze tradizionali, pone l'accento su quella che Moro amava chiamare la terza fase. Zaccagnini termina la sua analisi facendo propria la proposta repubblicana per un confronto programmatico, lungo la via di quell'emergenza già segnata da Moro e La Malfa».

«Giustamente Zaccagnini — dice ancora Spadolini — afferma che nella situazione attuale un nuovo ricorso a elezioni anticipate sarebbe una fuga in avanti, un errore grave. Questo vuol dire riaprire il confronto, senza dire che il confronto debba necessariamente sboccare in un certo tipo di governo. Questa è una posizione sulla quale si ritrovano anche i repubblicani. I nostri due partiti hanno dunque un largo tratto di strada comune da compiere».

Ancora un giudizio per il Popolo, quello di Pietro Longo: «Esprimo apprezzamento — dice — per la relazione, che esamina con ampiezza i fenomeni più importanti e gravi della società, an-

che se un maggiore accento autocritico non mi sarebbe dispiaciuto. L'impostazione nei confronti del Partito comunista è corretta, in quanto il rapporto futuro di maggioranza e di governo presuppone una scelta di campo occidentale e atlantica da parte del PCI. Nella platea del Congresso il discorso di Zaccagnini è seguito con grande partecipazione. I passaggi più significativi vengono sottolineati da grandi e prolungati applausi. I delegati al Congresso sono 820. Di questi, due sono stati eletti in assemblee sezionali esterne, una del Lussemburgo e una del Belgio. I problemi del tesseramento e quelli della attivazione del nuovo statuto per questa volta non hanno potuto concedere di più. Al prossimo Congresso la rappresentanza dei delegati provenienti dai paesi di forte emigrazione italiana sarà invece molto maggiore. Portatori di voti congressuali, oltre ai delegati, sono anche i parlamentari iscritti al partito: ciascuno di loro ha una delega di 3.600 voti. Partecipano ai lavori con diritto di parola i segretari provinciali e i rappresentanti dei movimenti che si ispirano ai comuni ideali cattolici.

terale della parola. In queste definizioni vi è il profilo di tre «capi positivi». Cioè di uomini il cui esempio vale veramente a rafforzare nella coscienza di quanti credono nella libertà, nella democrazia la volontà di battersi contro ogni violenza. Che necessaria — ha ricordato Gonella — per abbattere la tirannia, in qualsiasi altra condizione storica diventa nemica della libertà e della giustizia.

Quando Gonella ha iniziato a parlare, il Palazzo dello Sport offriva un colpo d'occhio di grande effetto. In platea gli

824 delegati eletti dai congressi regionali e 1.394 parlamentari nazionali. Alle spalle del banco della presidenza li consiglieri nazionali. Di fianco i rappresentanti dei partiti italiani e dei 37 partiti democristiani d'Europa e d'America. Nelle gradinate circa 1000 giornalisti italiani e stranieri e migliaia di invitati e militanti.

Ieri mattina s'è svolta l'ultima riunione del Consiglio Nazionale, nel corso della quale sono state apportate alcune modifiche al regolamento del congresso.

Nicola Guiso

IL POPOLO
 Iscritto al n. 5329 del Registro stampa del Tribunale di Roma, è registrato quale giornale murale al Tribunale di Roma: autorizzazione n. 1358.

Direttore
CORRADO BELCI

Direttore responsabile
MARCELLO GILMOZZI

Società editrice «Il Popolo», Roma

«Il Popolo» viene chiuso in redazione alle ore 20,30

Tipografia e stampa: Arti Grafiche Italiane
 Corso Rinascimento, 113 - Roma

Stampa in edizione telematica in loco-impile: Telespazio Giornali Nord
 (Te.G.N.), Via Venezia, n. 4
 Nova Milanese (Milano), Tel. 0362/43877-43878

Prezzi di vendita all'estero: Austria sc. 10 - Belgio fl. 22 - Danimarca kr. 4,50 - Francia fr. 3,50 - Germania D.M. 1,40 - Grecia dr. 25 - Inghilterra p. 35 - Irlanda I.L. 1,20 - Jugoslavia din. 14 - Libano P.L. 110 - Libia pts 22 - Lussemburgo F.L. 16 - Norvegia kr. 4,50 - Olanda fl. 1,30 - Portogallo esc. 25 - Spagna p. tas 55 - Svizzera frs. 1,30 - Svizzera ticinese frs. 1,20 - Turchia l. 7 - U.S.A. \$ 4 - Venezuela Bs. 4

È un contributo efficace e comprensibile all'accesso dibattito politico di questi giorni.
 (Giuseppe Petrilli)

È un libro di economia che serve per capire la politica.
 (Leone Piccioni)

È un racconto piacevole e chiaro della società italiana qual è oggi.
 (Cesare Zappulli)

Gianni Pasquarelli

C'È IL CAPITALISMO IN ITALIA?

Presentazione di Guido Carli

CM
 COMPAGNIA LIBRAIA MILANESE

4 edizioni in due mesi

in tutte le librerie esse distribuzioni

La sfida per una «nuova società»

DALLA PRIMA

l'è intrinseca, che hanno costituito il punto di forza del loro impegno culturale, politico, civile. Moro «maestro di meditazione», e per questo capace sempre di collocare in una dimensione etica e religiosa i temi politici. Piersanti Mattarella «anima semplice e pura», tutto dedizione alla causa del bene pubblico. Vittorio Bachelet, «uomo di fede e di scienza, uomo evangelico nel senso let-

terale della parola. In queste definizioni vi è il profilo di tre «capi positivi». Cioè di uomini il cui esempio vale veramente a rafforzare nella coscienza di quanti credono nella libertà, nella democrazia la volontà di battersi contro ogni violenza. Che necessaria — ha ricordato Gonella — per abbattere la tirannia, in qualsiasi altra condizione storica diventa nemica della libertà e della giustizia. Quando Gonella ha iniziato a parlare, il Palazzo dello Sport offriva un colpo d'occhio di grande effetto. In platea gli

824 delegati eletti dai congressi regionali e 1.394 parlamentari nazionali. Alle spalle del banco della presidenza li consiglieri nazionali. Di fianco i rappresentanti dei partiti italiani e dei 37 partiti democristiani d'Europa e d'America. Nelle gradinate circa 1000 giornalisti italiani e stranieri e migliaia di invitati e militanti. Ieri mattina s'è svolta l'ultima riunione del Consiglio Nazionale, nel corso della quale sono state apportate alcune modifiche al regolamento del congresso.

Nicola Guiso

Prime reazioni alla relazione di Zaccagnini

Il Congresso DC al centro dell'attenzione

ROMA — Il congresso democristiano viene seguito con particolare attenzione dai partiti che attendono dalla DC precise proposte politiche e programmatiche. La direzione del PSI ha invitato il congresso a prendere atto che la «regua» è finita ed ha sollecitato la DC ad assumere le sue responsabilità «rispetto al problema dell'emergenza e della soluzione politica più stabile per il Paese e la democrazia». Anche i repubblicani attendono, come ha detto Spadolini, le scelte della DC.



Bettino Craxi



Giovanni Spadolini

Riunita la consulta Categorie Profette

Proposte dc per migliorare la riforma sul collocamento

ROMA — Nel giorno scorsi, nella sede del partito a piazza del Gesù, si è riunita la Consulta nazionale delle Categorie Profette, presieduta dall'on. Pier Luigi Gasco, responsabile del settore.

I lavori hanno avuto inizio con una sintetica e esauriente relazione dell'on. Gasco, che ha tracciato un esame dell'attività svolta dalla Consulta dalla data del suo insediamento (26 gennaio 1977) ad oggi, soprattutto in relazione alla situazione delle Associazioni nazionali privatizzate in base agli articoli 113 e seguenti del DPR 616-77.

A tale proposito sono stati predisposti gli interventi da svolgere nelle sedi competenti perché nei confronti di queste associazioni siano mantenuti gli impegni assunti con il decreto di privatizzazione, soprattutto per quanto riguarda il finanziamento previsto per il 1979.

Sono state avanzate alcune proposte di lavoro e si è poi

proceduto ad un primo esame delle indicazioni da fornire come elementi migliorativi da introdurre nella riforma della legge sul collocamento obbligatorio.

Secondo il segretario del PSDI, Longo, la relazione di Zaccagnini appare degna dell'importanza del congresso e «corretto il discorso verso il PCI». Per altro Longo giudica «debole» la proposta politica avanzata da Zaccagnini, e ritiene che la liquidazione di un governo pentapartito. Longo si è augurato che il congresso approfondisca invece questa prospettiva «per consentire all'attuale legislatura di poter compiere il suo corso senza traumatiche interruzioni. A giudizio del vice segretario del PLI Riondi, Zaccagnini ha aperto un congresso che difficilmente potrà raggiungere conclusioni nette ed inequivocabili. Per il segretario del PSI, Craxi, nella relazione di Zaccagnini «c'è l'accettazione di una fondamentale indicazione di metodo che noi consideriamo giusta: e cioè la necessità — ha letto Craxi — di un negoziato politico condotto con piena disponibilità, senza pregiudiziali. Per il resto — ha detto ancora il segretario del PSI — non è emersa una proposta compiuta: vi sono diverse mezze proposte, ma tante mezze proposte non fanno una intera». Le valutazioni dei comunisti sono state fatte da Chiaromonte.

A suo parere non mancano nella relazione di Zaccagnini «parti di notevole interesse», ma non c'è accenno a «un qualsiasi discorso autocritico». Negato che la responsabilità della rottura della maggioranza di solidarietà nazionale ricada sul PCI, Chiaromonte ha affermato che nella relazione «manca, soprattutto una scelta chiara per la soluzione della crisi politica». Sempre secondo Chiaromonte, Zaccagnini avrebbe lasciato cadere la pregiudiziale negativa alla formazione di un governo con il PCI, ma da ciò «non si ricavano conseguenze politiche».

Spadolini ha rilevato che la DC è impegnata in un congresso di grande rilievo per i futuri assetti democratici del Paese ed ha sottolineato che «i repubblicani attendono dalle scelte della DC una coerente presa d'atto della grave situazione italiana» e che «in tal senso ripropongono la necessità di un confronto programmatico di largo respiro come linea direttrice per l'intera legislatura». Per Spadolini il confronto è la premessa essenziale per avviare il risanamento dell'Italia «da una spirale di disintegrazione che minaccia ugualmente laici e cattolici, il cui raccordo e la cui collaborazione sono più che mai fondamentali». A giudizio di Spadolini la relazione di Zaccagnini «fa propria la proposta del PRI per un confronto che deve essere politico e programmatico insieme. Il segretario del PRI ha anche detto che il suo partito condivide l'opinione di Zaccagnini che non si possa correre il rischio di trascinare il Paese verso ulteriori elezioni anticipate. Spadolini ha così concluso: «Il colloquio, per noi sempre essenziale, tra laici e cattolici, passa attraverso le vie dell'emergenza e della capacità delle forze politiche di superarla nelle forme e nei modi che la terza fase della vita italiana, ormai in atto, ci consentirà di individuare».

Secondo il segretario del PSDI, Longo, la relazione di Zaccagnini appare degna dell'importanza del congresso e «corretto il discorso verso il PCI». Per altro Longo giudica «debole» la proposta politica avanzata da Zaccagnini, e ritiene che la liquidazione di un governo pentapartito. Longo si è augurato che il congresso approfondisca invece questa prospettiva «per consentire all'attuale legislatura di poter compiere il suo corso senza traumatiche interruzioni. A giudizio del vice segretario del PLI Riondi, Zaccagnini ha aperto un congresso che difficilmente potrà raggiungere conclusioni nette ed inequivocabili. Per il segretario del PSI, Craxi, nella relazione di Zaccagnini «c'è l'accettazione di una fondamentale indicazione di metodo che noi consideriamo giusta: e cioè la necessità — ha letto Craxi — di un negoziato politico condotto con piena disponibilità, senza pregiudiziali. Per il resto — ha detto ancora il segretario del PSI — non è emersa una proposta compiuta: vi sono diverse mezze proposte, ma tante mezze proposte non fanno una intera». Le valutazioni dei comunisti sono state fatte da Chiaromonte.

A suo parere non mancano nella relazione di Zaccagnini «parti di notevole interesse», ma non c'è accenno a «un qualsiasi discorso autocritico». Negato che la responsabilità della rottura della maggioranza di solidarietà nazionale ricada sul PCI, Chiaromonte ha affermato che nella relazione «manca, soprattutto una scelta chiara per la soluzione della crisi politica». Sempre secondo Chiaromonte, Zaccagnini avrebbe lasciato cadere la pregiudiziale negativa alla formazione di un governo con il PCI, ma da ciò «non si ricavano conseguenze politiche».

Il nuovo vicepresidente presiederà la sua prima riunione di Consiglio mercoledì prossimo.

La seduta di ieri si è aperta con un breve intervento di Pertini, che ha ricordato la figura e l'opera di Bachelet e ribadito che la

L'elezione è avvenuta ieri mattina all'unanimità

Ugo Zilletti è il nuovo vicepresidente CSM

ROMA — All'unanimità (trenta voti su trentuno), l'unica scheda bianca è stata quella dell'interessato) il Consiglio Superiore della Magistratura ha eletto ieri mattina il suo nuovo vicepresidente, in sostituzione di Vittorio Bachelet, assassinato martedì dalle Brigate Rosse: è il professor Ugo Zilletti, decano dello stesso C.S.M. Il Consiglio si era riunito alle 12,30 sotto la presidenza del capo dello Stato, Pertini. Dopo una breve commemorazione di Bachelet, il voto a scrutinio segreto.

Quarantasette anni (è nato a Viareggio il 16 marzo del 1933), Ugo Zilletti ha da tempo a Firenze, dove, dal 1968, è titolare della cattedra di diritto romano alla facoltà di Giurisprudenza. In precedenza, era stato titolare della stessa cattedra all'università di Sassari.

E' autore di numerosi testi di carattere giuridico: «La dottrina dell'errore nella storia del diritto romano», «Ricerche sulla coniazione giuridica del condannato alla pena capitale», «Studi sul processo civile giustiziano» e «Studi in tema di prova nel processo romano».

Intesa, da sempre, anche la sua attività politica. Dal 1954 al 1957, è stato vicesegretario provinciale della DC fiorentina. Dal 1970, siede sui banchi, sempre nelle file della DC, del consiglio comunale di Firenze; mentre per molto tempo è stato anche presidente dell'Azienda di turismo del capoluogo toscano. Attualmente è componente del comitato regionale della DC toscana.

Il prof. Zilletti, come abbiamo detto, è il decano del C.S.M. Già nel dicembre del 1976, in occasione della votazione che elesse il prof. Bachelet, raccolse il maggior numero di consensi dopo l'eletto.

Il nuovo vicepresidente presiederà la sua prima riunione di Consiglio mercoledì prossimo.

La seduta di ieri si è aperta con un breve intervento di Pertini, che ha ricordato la figura e l'opera di Bachelet e ribadito che la



Il professor Ugo Zilletti (Foto ANSA)

scelta del successore sarebbe stata il segno di una continuità nella difesa delle istituzioni minacciate dal terrorismo. «Vogliamo considerarlo — gli ha fatto eco il consigliere Giovanni Conso — ancora presente tra noi». Dopo che il Consiglio aveva deciso di intitolare a Bachelet l'aula delle riunioni e di dare il suo nome ai prossimi incontri di studio, lo stesso Conso ha formulato, a nome di tutto il Consiglio, la candidatura del prof. Zilletti e si è quindi proceduto alle votazioni.

Adesso, perché il C.S.M. torni nella sua «pienezza», il Parlamento dovrà procedere (è stato convocato in seduta congiunta il 27 prossimo) all'elezione del «laico» in sostituzione dello stesso Zilletti. Il C.S.M. è infatti composto di 33 membri: tre di diritto (il presidente della Repubblica, che ne è il capo; il primo presidente della Corte di Cassazione; il procuratore generale di Cassazione); dieci eletti dal Parlamento (tra professori ordinari di università in materie giuridiche ed avvocati con oltre quindici anni di servizio); venti provenienti dalla magistratura.

Sarà celebrata sabato 23 nella Basilica di San Pietro

Una Messa del Papa per Bachelet

ROMA — Sabato 23 febbraio, nel pomeriggio, Papa Giovanni Paolo II presiederà nella Basilica vaticana una celebrazione eucaristica in suffragio di Vittorio Bachelet. Lo ha comunicato la presidenza nazionale dell'Azione Cattolica, di cui Bachelet fu alla guida per un decennio, la quale ha manifestato profonda gioia e riconoscenza «per questo gesto di paterna benevolenza del Santo Padre» invitando altresì le associazioni diocesane di tutt'Italia ad essere presenti alla celebrazione.

La figura e l'opera di Bachelet, il suo martirio per mano delle Brigate rosse, continuano ad essere al centro dell'interesse generale. La presidenza del Centro italiano femminile (CIF), in un comunicato, rileva che «ancora una volta l'agguato omicida ha colpito la parte migliore, quella non violenta, costruttrice di pace, rispettosa della dignità della persona, fermamente ancorata ai principi cristiani, ai valori della libertà e della democrazia». «In questo gravissimo momento — prosegue il comunicato — le donne del CIF, che a questi principi e valori si ispirano, rinnovano pubblicamente il loro impegno e dichiarano la loro ferma decisione di intensificare l'azione perché la testimonianza di fede e di vita di Vittorio Bachelet si prolunghi nel tempo e nello spazio, anche loro tramite».

Il comitato nazionale dell'ANPI ha inviato a Pertini nella sua qualità di presidente del Consiglio Superiore della magistratura una lettera nella quale, dopo aver notato che i nemici della libertà e della democrazia ritengono di poter sottrarsi all'isolamento morale e politico affidando la loro di-

spertata tracotanza all'omicidio, si afferma di confidare che «vengano attuate al più presto le misure idonee per disarmare la mano dei professionisti dell'assassinio ed a smascherare senza indugio i mandanti nostrani e stranieri liberando il Paese da ogni tipo di ricatto che comunque va denunciato con fermezza e decisione».

Libert Cuatrecasas, deputato della Union Democratica de Catalunya, ha inviato all'avv. Bernasola, dell'ufficio Esteri della DC, un telegramma di cordoglio e solidarietà per l'assassinio di Bachelet «democratico cristiano tanto vicino ad Aldo Moro». Cuatrecasas esprime infine l'auspicio più sincero — che questi sacrifici di vite umane che la DC deve subire siano a beneficio della pace e della solidarietà del popolo italiano.

L'ULTIMO ADDIO A BACHELET

Un silenzio eloquente

AL MANIFESTO, giornale tutto scritto e pensato con innegabile intelligenza, nel quale ogni notizia è interpretata, collegata, allo svolgersi della politica e della storia, è sfuggito un dettaglio dei funerali di Vittorio Bachelet: la preghiera del figlio Giovanni. Potrebbe trattarsi di una svista, ma il resoconto della cerimonia è siglato e comprende accurate (e tendenziose) citazioni di alcune frasi dell'omelia del Cardinale Poletti. Eppure, con la serenità della purezza e la forza della fede, Giovanni Bachelet ha fatto capire a tanti, credenti e non credenti, come si deve vivere — attraverso la logica del perdono — il paradosso cristiano dell'amore.

Ha suscitato in tutti il pianto, ma è riuscito a trasfigurare il dolore, a far scendere lacrime dolci, a diffondere gioia. Ha lasciato una traccia profonda e, in ogni anima, ha suscitato tanti interrogativi. Basta

sfogliare i giornali di ieri, anche quelli di tendenza più marcatamente laicista, per capire con quanta forza, per citare un mirabile semplicità, Giovanni Bachelet ha combattuto il terrorismo e nel contempo a varare norme di legge precise che prevedano l'intervento dello Stato in favore delle vittime civili colpite da atti di violenza.

Ci è venuto dunque il dubbio che al «Manifesto» non sia sfuggito un dettaglio di cronaca (e com'era possibile?), ma che lo abbia ignorato per l'impossibilità di catalogarlo nelle proprie «categorie», di comprenderlo e di comprimerlo dentro i propri schemi. Meglio, allora, non chiedersi per niente a quale misteriosa fonte un figlio addolorato come Giovanni possa aver trovato la forza di pensare e di pronunciare le parole del perdono per gli assassini di suo padre. Non è eloquente l'enorme vuoto di questo mancato cenno nella piccola cronaca di un funerale?

Il volantino delle Brigate Rosse

DALLA PRIMA

Sugli autonomi, i duri colpi inferti ai militanti di «Prima Linea» e delle altre organizzazioni terroristiche hanno messo in grave difficoltà l'organizzazione eversiva. I brigatisti sono preoccupati perché le istituzioni mostrano la loro vitalità, perché la magistratura — è da meditare il giudizio sprezzante delle Br sul ruolo di Alessandrini — si dà un'organizzazione capace di respingere la sfida delle «avanguardie rivoluzionarie».

È il segno di un cedimento, di una ulteriore degradazione del «partito armato»? È difficile comprendere quello che sta accadendo — con le polemiche tra «falchi» e «colombe», tra fautori dell'«ortodossia» e «dures» nel mondo sconosciuto della clandestinità. Ma con questo ciclo-stato le Br dimostrano la loro

profonda insipienza politica e il distacco abissale tra la realtà del paese, nelle sue componenti sociali, economiche e politiche, e questa pseudo-avanguardia che non sa distinguere le linee di un processo di sviluppo che pur nelle sue contraddizioni è fondamentalmente coerente con le grandi tradizioni popolari del paese.

Purtroppo il sangue di molti giusti ha pagato questa follia rivoluzionaria che si nutre di odio e di progetti di vendette. E forse è inutile sperare che i brigatisti abbiano assistito a quella ferma, dignitosa dimostrazione di coerenza cristiana e civile che la famiglia di Vittorio Bachelet ha dato ai funerali del congiunto trasmessi dalla televisione: non riuscirebbero a capire perché non sono più «brigatisti», perché hanno scelto di stare con i figli delle tenebre. Ma noi siamo convinti che il sacrificio di Vittorio Bachelet rappresenti in fondo una delle

più grandi sconfitte delle Br, perché la speranza cristiana trionferà su tutte le barbarie.

Remigio Cavendon

Nominati tre nuovi ambasciatori

ROMA — In seguito al gradimento pervenuto dai governi interessati, il ministero degli Esteri ha reso note le nomine recentemente deliberate dal Consiglio dei ministri, dei nuovi ambasciatori d'Italia a Vienna. Fausto Bacchetti, a Tripoli. Alessandro Quaroni, a Lagos, Giovanni Jannuzzi, La Farnesina ha anche comunicato le nomine dei nuovi rappresentanti d'Italia, con titolo e rango di ambasciatore, presso l'Oceano. Marco Francischi Di Baschi e presso l'Unesco, Guglielmo Folchi.

la DC con la sua tradizione ed i suoi valori nella nuova società italiana



La relazione di Zaccagnini al XIV Congresso della DC

Con l'animo ferito dobbiamo dire a noi stessi e a quanti sono attivamente impegnati nella lotta democratica al terrorismo una cosa sola: non mollare. Alziamo lo sguardo alla realtà storica nella quale siamo immersi. Diventiamo forza morale e ragione storica di fronte agli eventi che

incalzano, in Italia, in Europa, nel contesto internazionale. Occorre ristabilire l'attaccamento al dovere, colpire il malcostume con sanzioni tempestive ed esemplari anche per ridare ai giovani fiducia nel sistema che essi dovranno assumere, gestire, riformare nella società futura

Un nuovo patto civile per rinnovare il Paese



L'on. Zaccagnini mentre svolge la relazione

Pubblichiamo il testo integrale della relazione che il segretario politico della DC, on. Benigno Zaccagnini, ha svolto ieri al XIV Congresso del Partito.

Cari amici! Celebriamo questo quattordicesimo Congresso nazionale con quasi due anni di ritardo rispetto alla normale scadenza. Le ragioni, voi le sapete. Nel loro insieme esse possono ricondursi alla crisi vasta e profonda che in questo ultimo scorcio degli anni '70 ha messo in gravi difficoltà il sistema politico e sociale del nostro paese, alimentando ed esasperando tensioni diverse fino al limite estremo della sanguinosa esplosione del terrorismo.

I fatti vi sono noti: basti ricordare qui lo scioglimento anticipato delle Camere per ben due volte, la conclusione prematura del settennato presidenziale del sen. Leone, i referendum sulla legge Reale e sul finanziamento pubblico dei partiti, l'attacco eversivo alle istituzioni democratiche e quello, particolarmente cruento, alle sedi e agli uomini del nostro partito culminato col feroce assassinio di Aldo Moro.

Si tratta di avvenimenti che hanno condizionato aspramente la vita interna della DC. Ma la caduta di equilibri lungamente collaudati ed il sopravvenire di inattese difficoltà per il normale governo di interi sistemi politici e sociali, non è un fatto soltanto italiano. Dopo ben 44 anni di ininterrotto predominio i socialdemocratici sono stati sconfitti in Svezia; un fenomeno analogo si è verificato in Danimarca, dove è comparso un nuovo partito a base protestaria e qualunquista; in Inghilterra i laburisti hanno ceduto nettamente; la Grecia, la Spagna e il Portogallo sono ritornati faticosamente alla democrazia, ma con il fardello, a volte pesante, di contrasti e rancori difficili da placare; in Francia è venuta meno l'unità delle sinistre e si è spaccato il blocco centrista di maggioranza.

Negli stessi anni, c'è stato come un continuo ripiegamento della coscienza collettiva dell'umanità, quando si sono viste incadere le utopie generose del '68, spegnersi gli entusiasmi per la conquista dello spazio cosmico

e cadere bruscamente l'illusione di uno sviluppo economico senza fine basato sulla disponibilità praticamente illimitata di fonti energetiche a basso prezzo.

Il caso italiano, dunque, è venuto emergendo, pur con la sua peculiarità, nello sfondo di una situazione internazionale per molti aspetti analoga.

Nel Congresso del '76 — quando Moro aveva ormai colto i segni, a un tempo, inquietanti e suggestivi della terza fase — noi cercammo di interpretare i molteplici cambiamenti in atto nell'economia, nella società, nell'ordine stesso della morale, e suggerimmo una risposta politica complessiva attraverso la linea del rinnovamento e del confronto costruttivo con le altre forze politiche e sociali.

Su questa linea abbiamo cercato di realizzare gradualmente l'unità interna e la gestione unitaria del partito, senza mai mortificare le diverse sensibilità né appiattare la discussione politica fra di noi.

In spirito di reale unità abbiamo affrontato le elezioni politiche anticipate del 1976 e, contro ogni previsione, le abbiamo vinte, evitando quel sorpasso per il quale si erano mobilitati non solo i nostri avversari politici, ma anche importanti ambienti economici e altri influenti gruppi di pressione.

Il risultato elettorale segnò, a nostro favore, una chiara inversione di tendenza e ruppe le condizioni dell'isolamento in cui eravamo caduti dopo la duplice sconfitta al referendum sul divorzio e alle elezioni amministrative del '75; ma non sciolse i nodi politici che avevano determinato il ricorso anticipato alle urne, anzi li aggravò, accentuando il cosiddetto «bipolarismo» del sistema politico italiano e conferendo al partito comunista una forza rappresentativa che non aveva mai avuto.

Lo stesso risultato elettorale non premiava le forze laiche e socialiste e tuttavia risultava evidente — come allora sottolineammo — che la «ripresa di valore» di questa area avrebbe potuto contribuire, in maniera decisiva, ad evitare i rischi sia della polarizzazione sia del compromesso storico.

Perciò, dopo aver accertato l'impossibilità di realizzare con i nostri tradizionali alleati un governo a maggioranza preconstituita, e dopo aver respinto la proposta avanzata dai comunisti e dai socialisti, per la formazione di un governo di emergenza che ci appariva come un momento di passaggio verso gli o-

gettivi strategici o del «compromesso storico», o dell'«alternativa di sinistra»; dopo di ciò, dicevo, puntammo sul confronto con tutti i partiti che hanno fatto la Costituzione, alla ricerca di una intesa politica che ci consentisse di affrontare efficacemente i problemi, allora più gravi, dell'emergenza economica e sociale.

I due Seminari parlamentari ed altri dibattiti interni ci consentirono di valutare la vastità e la profondità della crisi generale del paese; ci persuasero che essa non era certo riducibile ad una sequenza di congiunture perverse; e ci stimolarono a compiere ogni sforzo politico perché se ne potesse avviare il superamento, saldando le esigenze della ripresa economica con quelle dello sviluppo della democrazia.

Guidati in modo impareggiabile da Aldo Moro, noi ci siamo mossi su questa strada, preoccupandoci, innanzitutto, di servire il Paese, ma anche di salvaguardare ed accrescere l'unità, la forza e il ruolo storico della Democrazia Cristiana.

Diroi più innanzi dei tre governi presieduti con grande dedizione e intelligenza dall'amico Andreotti: governi che hanno incarnato, nelle loro diverse graduazioni e sempre nel più rigoroso rispetto della linea del partito, la politica di solidarietà nazionale.

Ora desidero soltanto rilevare come il procedere di questa politica sia stato sempre accompagnato, pur fra tante difficoltà, dall'impegno a rinnovare il partito nelle sue strutture e nel suo modo di collegarsi con la società, a produrre idee e far politica.

Questo abbiamo cercato di fare con i Seminari parlamentari, con i convegni culturali, con le conferenze operaie, con la diffusione del GIP nei più svariati ambienti di lavoro, con le migliaia di Feste dell'Amicizia.

Non sta a me giudicare i risultati. Credo, però, che una strada nuova sia stata aperta e, seppure per un breve tratto, percorsa. E, infatti, non ci sono mancati né i consensi degli elettori, né il rispetto di parti importanti della pubblica opinione che, in altri momenti, erano sembrati venir meno.

Le diverse consultazioni amministrative svoltesi dal 1976 in poi e le stesse elezioni politiche, ancora una volta anticipate, del giugno 1979, hanno rilevato una crescita costante della Democrazia Cristiana, accanto ad un calo sempre più sensibile del partito comuni-

LA RELAZIONE DI ZACCAGNINI AL XIV CONGRESSO DC

I rischi di disgregazione



per ridare ai giovani fiducia nel sistema che essi dovranno assumere, gestire, riformare. Ma tutto ciò non si può ottenere per interventi moralistici dall'alto o soltanto con i correttivi dell'ingegneria organizzativa.

Ci vuole di più. Un «di più» che deve venire dalla severa mobilitazione unitaria, intorno ad obiettivi nazionali, dei nostri ceti dirigenti politici, economici e culturali. Perciò dobbiamo essere più esigenti con noi e con gli altri, in tema di responsabilità e moralità pubblica.

Vorrei dire subito che il nostro appello alla responsabilità personale, alla innovazione, alla professionalità, la nostra volontà di non più tollerare la crescita delle pretese corporative e settoriali, non derivano affatto dal desiderio di ritornare all'antico liberalismo. Siamo anzi persuasi che molta parte dell'attuale decadimento dipende, oltre che dalla debolezza della grande borghesia imprenditoriale, proprio dalla inadeguatezza dello stato di diritto, dalla sua incapacità di evitare gli abusi e le ingiustizie, e il grave mercato affaristico tra privato e pubblico. Certo, il riesame dei modi di intervento dello Stato, anche in rapporto alle attività imprenditoriali private, si impone da noi più che in altri paesi industriali dove pure si stanno eseguendo cospicue revisioni.

Sono sotto gli occhi di tutti i risultati, spesso negativi, che si registrano nel passaggio (salvataggio) di molte strutture dalla gestione privata a quella pubblica; come, più in generale, desta diffusa preoccupazione il fatto che una quota crescente dell'impegno pubblico debba andare verso attività improduttive che invece, per loro natura, dovrebbero riprodurre valore aggiunto.

Poiché vogliamo utilizzare nuove risorse per la sanità, per la casa, per le fonti energetiche alternative al petrolio, e per l'assistenza sociale, per la ricerca scientifica e per la scuola, non possiamo tollerare la dissipazione di una parte tanto elevata del reddito nazionale verso gli impieghi né economicamente né socialmente efficaci.

Nel passato decennio le imprese pubbliche inefficienti hanno finito per screditare il ruolo delle partecipazioni statali, un ruolo già considerato come modello da altri paesi. Inoltre, l'abusivo sistematico della cassa integrazione finisce per creare una ostilità verso discriminazioni tra lavoratori e disoccupati, verso usi privilegiati di mezzi pubblici destinati dalla solidarietà sociale a tutte le forze lavoro non occupate, specie al Sud.

Proprio all'inizio del nuovo decennio, in una Europa occidentale che sembra volere scrollarsi di dosso non poche sovrastrutture compromissorie e privilegiate dell'intervento pubblico burocratico nell'economia di mercato e nella pratica di welfare state, anche il nostro Paese deve compiere una severa e serena revisione di incrostazioni parassitarie, privilegi non più legittimabili, pratiche non razionali dell'azione pubblica nell'economia.

E ciò nella convinzione che il compito dello Stato moderno, di regolatore parziale, di stimolatore e di sostegno della vita economico-produttiva, va perfezionato, non ridotto, va reso più legittimo, in termini di maggiore razionalità e di maggiore efficacia persequiva.

Le congiunte aspettative di giustizia e di efficienza richiedono, insomma, un intervento statale nell'economia riformato, stimolatore di una società dinamica e aperta che valorizzi lo spirito creativo, la capacità imprenditiva, la professionalità, la disponibilità al rischio, e che offra a tutti le stesse opportunità di parità nella competizione

per i compiti più impegnativi ed anche per le responsabilità più elevate.

Viviamo in una società conflittuale e sappiamo bene che, di per sé, il conflitto sociale nelle relazioni economico-produttive è un fatto quasi fisiologico, specie nella società industrializzata che regola con difficoltà i suoi equilibri e le sue contraddizioni che continuamente riemergono.

Ma quando lo scontro non è più mediato entro una strategia globale tendente al superamento in positivo di un certo assetto sociale per creare uno nuovo e migliore, quando ogni gruppo sociale pensa a se stesso, quando chi vince non è la rivendicazione più giusta ma la categoria — piccola o grande — che ha un maggiore potere di pressione, allora non si costruisce un nuovo ordine, ma si disgrega soltanto quello esistente.

Torna qui il discorso sul sistema retributivo. Noi riconosciamo che la rivendicazione per così dire «egualitaria» delle grandi federazioni sindacali ha prodotto un inquadramento più semplice ed ha gettato le basi di un sistema retributivo più confacente ad un quadro di moderne relazioni industriali. Ma ha mancato alcuni obiettivi fondamentali.

Così, la contrattazione verticale, per categorie, ha impedito la realizzazione di consistenti progressi sulla via dell'applicazione del principio «a uguale lavoro, uguale salario». Ed infatti vige ancora un sistema basato sulla solidarietà verticale fra tutti gli appartenenti a ciascuna categoria, e però sulla disuguaglianza orizzontale fra chi svolge mansioni analoghe in categorie o settori diversi.

Per questo io credo che, dopo la decennale esperienza di politica delle centrali sindacali tendenzialmente egualitaria, sia necessario realizzare una scala retributiva fondata sul principio del «pari trattamento per mansioni corrispondenti», e sull'accettazione di differenze anziché rilevanti, quando però decadano da criteri oggettivi di condizione di lavoro, di professionalità, di rischio del lavoratore organizzativo.

Si tratta di dare avvio ad un processo di superamento dei troppi neo-corporativismi e del frastagliamento delle rivendicazioni e

duzione, efficienza e qualità della vita, nella prospettiva di nuove conquiste scientifiche e tecniche.

E però il presente ci richiama alla durezza delle responsabilità politiche nella funzione del partito, del Parlamento, dell'esecutivo e dello Stato-apparato in rapporto alla vita economica e sociale.

Noi dobbiamo anzitutto recuperare al più presto il grave ritardo nell'attuazione di investimenti per un programma energetico parzialmente alternativo al consumo di petrolio.

Dobbiamo anche noi democristiani impegnarci in un'opera di sollecitudine, di convinzione, di stimolo e di critica.

L'Italia ha bisogno di attuare leggi e programmi già decisi in termini di centrali nucleari, di centrali termo-elettriche a carbone, e di impegnarsi di più per le fonti alternative pulite di produzione energetica. Comprendiamo le difficoltà e le paure specie dei comuni ove vanno situate le centrali energetiche nuove, nucleari e non. Ma delle due l'una, o decidiamo con un vasto referendum popolare di vivere con un livello di consumi energetici più basso dell'attuale — che è già basso rispetto ad altri paesi europei — o dobbiamo seguire la via della ragione, pur accrescendo investimenti e controlli per la prevenzione di pericoli di tali centrali. Qui è luogo di volontà generale, pena il nostro rapido entrare in crisi di occupazione, di capacità produttiva, di tenore di vita.

Un altro grande obiettivo del presente riguarda il risanamento dell'apparato centrale e periferico dello Stato, specie dopo quell'autentica rivoluzione rappresentata, nell'ultimo quinquennio degli anni '70, dalla legislazione attuativa degli artt. 117 e 118 della Carta Costituzionale. E cioè dopo il vastissimo trasferimento di funzioni dai ministeri alle regioni e ai comuni.

I tagli negli usi improduttivi ed inefficienti della spesa pubblica, l'aumento perseguito nella impostazione fiscale attraverso la lotta già iniziata contro le diffuse evasioni, debbono consentire al Parlamento e al governo di ristrutturare i ministeri e gli altri corpi dell'apparato statale e di far affluire ad essi, per concorso, energie giovani e qualificate, da formare e aggiornare periodicamente. Ma anche a questo riguardo, della riforma dello Stato-apparato, specie nei settori più impegnati nella politica economica, finanziaria e tributaria, nella politica di bilancio e di programmazione, nelle politiche del lavoro e della solidarietà sociale, in Italia e all'estero, impegno politico e progettualità devono rinnovarsi insieme, con l'aggiornamento dei necessari strumenti.

Lo Stato interventista, da ristrutturare al vertice e nelle sue nuove e potenti articolazioni regionali e locali, non può più essere considerato lo Stato tappabuchi.

Il governo pubblico parziale dell'economia della realtà sociale deve porsi del vincolo di questi vincoli però c'è tanto spazio. E spazio e forze dobbiamo trovare per il terzo grande obiettivo (oltre quello energetico e quello della ristrutturazione dello Stato-apparato) che è la lotta alla disoccupazione giovanile, specie nel Mezzogiorno. Anche per effetto di variazioni demografiche, sembra che dopo il 1985 in tutta Europa occidentale, e non solo in Italia, si avrà un crollo nella quantità delle nuove leve annuali che si presentano a cercare lavoro. Dobbiamo però impegnarci perché Stato e regioni, comuni, forze economiche pubbliche e private, operino per un soprassalto di iniziative a favore dell'occupazione giovanile in questo primo quinquennio degli anni ottanta. Anche qui siamo in ritardo, specie al Sud. Ed è un altro drammatico aspetto dell'attuale emergenza economica e sociale.

Il dato della disoccupazione giovanile in-

fluisce, senza dubbio, nella crisi del rapporto tra adulti e giovani che si avverte dagli anni settanta in non pochi ambienti di vita privata e pubblica.

Ma il fenomeno trascende gli aspetti della organizzazione socio-economica della società e l'azione dello Stato.

E' tutto il modo di vivere che è stato colpito nelle sue radici tradizionali dalle passate trasformazioni del nostro sistema sociale.

Per troppo tempo, io credo, noi abbiamo trascurato gli effetti prodotti dalle grandi trasformazioni culturali, economiche e sociali sulla famiglia e sull'etica dei rapporti interpersonali. E, proprio per questo, ci siamo trovati in ritardo e spesso perdenti rispetto ad una prassi radicale che mira non tanto ad affermare la sua approssimativa concezione individualistica, quanto a contestare la legittimità di una forza di ispirazione cristiana a guidare la trasformazione della società.

La diffusione della droga come risposta alla perdita di motivazioni e di fiducia nell'apertura dei giovani alla società e alla responsabile vita di relazione è forse l'indicatore più tragicamente visibile degli esiti autodistruttivi di un mancato o errato rapporto fra giovani ed adulti. Ma altri e più frequenti sono i segni di demoralizzazione nella società in cui viviamo: la crescente solitudine della gente, in specie degli anziani anche se economicamente non miseri; la crisi dei matrimoni celebrati che fa crescere le coppie conviventi in unioni non regolarizzate; il disagio femminile che ha confini assai più ampi della protesta femminile ed il forte declino demografico. Altri paesi dell'Occidente industriale sono già portati ad interrogarsi su tali demografici, anche meno inquietanti dei nostri. Il declino della vita deve pertanto obbligare anche noi italiani ad una seria riflessione politica, senza pregiudizi, ma anche senza reticenze.

Ancora una volta quanti si sono illusi di emarginare la legge morale, e l'ispirazione cristiana della vita di relazione fidando solo sui mezzi materiali dello sviluppo nazionale, si trovano contraddetti dai fatti.

Dobbiamo, da politici, quindi nella laicità, sviluppare ogni azione a sostegno, a promozione, a difesa della vita. E dobbiamo farlo interpretando le attese proprie del nostro tempo, le crescenti esigenze di autonomia personale delle donne, dei giovani; le esigenze di una nuova qualità della propria vita, in modo che ne esca esaltata e non respinta l'assunzione di responsabilità e insieme l'aspirazione ad una condizione di vita più liberante e più piena. Ma questo è il campo in cui i politici non possono che sperare auspicando un soprassalto di energie spirituali, religiose, morali, civili, e opere di rinnovamento interiore delle coscienze, quando ormai la tradizione sembra consumata, opere che sono vocazione e missione primaria della Chiesa.

Ciò che spetta ai politici, ed anche allo Stato, è di riconoscere i nuovi fermenti di eticità che si manifestano e favorirli anche sul terreno delle infrastrutture civili, della casa per i giovani sposi, delle istituzioni socio-sanitarie e scolastiche, delle nuove occupazioni, dei crediti agevolati per chi si impegna a perfezionare le capacità professionali.

Alle regioni ed ai comuni spetta, dunque, insieme con gli organi di politica economica e sociale dello Stato, un compito di programmazione sociale e di rimozione delle difficoltà economiche che, al di là delle convenienze strette di mercato, favorisca la ripresa della vita familiare e la crescita dei mondi vitali.

Probabilmente nelle gravi perturbazioni e trasformazioni che si verificano nella famiglia, nel modo di vivere di coppia, nella sessualità, vi sono anche elementi di mutazione positivi, stimoli che possono essere indicatori di svolte per una eticità diversa e più alta,

Forte azione a sostegno e a difesa della vita

Occorre, insomma, elaborare un «quadro di riferimento globale» in materia di remunerazione del lavoro; per ottenere non una semplice riforma tecnica del salario, ma un vero e generale riordino del sistema retributivo, pur nel rispetto delle reali dinamiche di mercato.

E' su questo obiettivo che nei prossimi anni la Dc deve giudicare le politiche di relazioni industriali dell'intervento pubblico e del ministero del Lavoro.

Noi respingiamo l'etica falsa del «non lavoro», del «lavoro zero», teorizzato da certe frange giovanili, dobbiamo combattere la disaffezione e l'assenteismo. Ma dobbiamo renderci conto che non è proponibile neppure l'etica del lavoro quale era intesa e praticata dalle generazioni più anziane.

Il lavoro può essere certamente un mezzo di realizzazione della personalità, ma per tutti, forse per la maggioranza, esso è soltanto una fatica che si accetta per guadagnare di che vivere.

In realtà molte attività lavorative sono dequalificate, ripetitive, alienanti, disgate,

rischiose senza adeguati riconoscimenti da parte della società.

Il tema delle innovazioni scientifiche e tecniche nelle dinamiche produttive ed economiche degli anni '80 non deve perciò essere dissociato da innovazioni nell'organizzazione del lavoro. Ci riferiamo qui anche a problemi come quelli della democrazia industriale, della riduzione dell'orario in rapporto ai progressi produttivi e tecnologici, della flessibilità dei ritmi e degli orari lavorativi.

Ne dobbiamo escludere dall'orizzonte prossimo futuro opportune sperimentazioni: a partire dai servizi sociali pubblici o mutualistici di base, di forme di autogestione o di gestione cooperativa di aziende, con esigenze di efficacia controllabili.

So benissimo, cari amici, che un conto è parlare di queste cose e ben altro conto è realizzarle.

Ma bisognerà pur tentare di uscire da modelli di vita standardizzati, ripetitivi, pessimistici sulla natura umana, ed aprire strade nuove alla sperimentazione seria, lungo le quali si possa andare avanti conciliando pro-



LA RELAZIONE DI ZACCAGNINI AL XIV CONGRESSO DC

Confronto sui programmi



se non vengono lasciati cadere nel terreno sterile della società radicale.

Perciò se dobbiamo sostenere con forza, nel confronto con le altre parti politiche, la nostra visione del primato della vita e della famiglia rispetto ad ogni edonismo individuale, dobbiamo anche sforzarci di guardare davanti a noi, alle possibili vie di crescita di una nuova civiltà umana, più sensibile alla premessa dello sviluppo della persona.

E' tempo di superare gli steccati politici fra una tradizione cattolica, cosiddetta integralista, e una tradizione laica in cui finiscono per prevalere i più superficiali permissivisti.

Insieme con le difficoltà delle grandi strutture economiche è venuto sempre più in luce nel paesaggio della economia italiana un ricco tessuto di piccole imprese, create e gestite da un ceto di operatori che sembrano privi di una adeguata rappresentanza sociale e di un adeguato collegamento con il mondo operaio e con gli altri ceti laboriosi per un discorso comune sui problemi del lavoro, della

produzione e del rinnovamento della società.

Da quando, nel secondo dopoguerra, il nostro partito intuì che il consenso dei ceti medi era essenziale per la ripresa democratica e operò per saldare il mondo delle campagne al ceto medio urbano (sottratto alle lusinghe del qualunquismo prima e del neo-fascismo poi), si può affermare che questo problema non è stato più proposto da nessun partito allo stesso livello di consapevolezza culturale e politica.

Anche di recente noi abbiamo colto il significativo atteggiarsi di questi ceti produttivi, e lo abbiamo esaminato a fondo nel corso di una Conferenza nazionale.

Siamo, infatti, persuasi che la cosiddetta centralità o meglio, il ruolo storico della DC, dipende ancora dal nostro sapere essere partito popolare della società industriale e, quindi, della sua capacità di favorire l'emergere di aggiornati modi di produzione e lavoro anche per i commercianti, i cooperatori, gli agricoltori, gli artigiani, gli imprenditori piccoli e medi.

ci siamo riproposti — fin dalla Conferenza operata di Torino e di Milano — il problema del ruolo del movimento dei lavoratori nel processo produttivo, nella programmazione e economica, nelle realtà territoriali e nella vita stessa del partito.

L'obiettivo più importante era e rimane quello di corrispondere alla legittima esigenza della influenza dei lavoratori, da un lato, e di garantire l'autonomia dell'impresa dall'altro, perché possano essere raggiunti traguardi comuni di progresso.

Noi vediamo, dunque, il sindacato come componente essenziale della moderna democrazia industriale, valutiamo positivamente l'azione che esso compie a difesa della democrazia contro il terrorismo e gli sforzi che esso promuove per delineare una politica rivendicativa che si faccia carica degli interessi generali del paese.

La strategia dell'EUR e, più ancora, talune indicazioni di lavoro emerse dalla recente assemblea quadri della Cisl, specialmente laddove la difesa dei diritti dei lavoratori include, in certo modo, l'impegno a favorire il processo di accumulazione e, quindi, a sostenere concretamente le attese dei disoccupati e del Mezzogiorno; queste indicazioni, dicevo, ci trovano attenti e ci aiutano a rendere più stringente e impegnativo il dialogo con il mondo sindacale, e specialmente, con quella componente alle cui ispirazioni e alla cui storia ci sentiamo profondamente legati.

Voglio dire qui, ancora una volta, che l'autonomia del sindacato dai partiti è un fatto maturato concretamente nella storia stessa del movimento popolare dei cattolici. Affermiamo questa nostra posizione anche se vediamo, con preoccupazione, riannodarsi l'intreccio partito-sindacato nell'area della sinistra storica. Vi sono, invece, centinaia di migliaia di lavoratori che sanno con temperanza le differenti esigenze della milizia politica democristiana e della milizia nel movimento operaio, mantenendo intatto l'orgoglio di appartenere al grande filone storico di Achille Grandi e di Giulio Pastore. E questa prova di maturità non può non essere riconosciuta da tutti.

Desideriamo ribadire il nostro rispetto per il dibattito interno, per la pluralità di voci e di opzioni politiche che esiste nella Cisl. Ma ci sarà pur consentito di sentirsi profondamente solidali con i lavoratori democristiani che costituiscono la grande maggioranza di quel sindacato, e proprio per questo, particolarmente interessati alla linea generale, al contributo che la Cisl può e deve dare alla ripresa economica, alla difesa e alla crescita della democrazia nel nostro Paese.

Noi crediamo di aver sempre dato, in Parlamento e in altre sedi, contributi assai rilevanti per il successo positivo di molte battaglie sindacali: ma non vanno designazioni corporative ed ai comportamenti, volte soprattutto nell'uso del diritto di sciopero, ripetiamo che le organizzazioni sindacali debba-

no rendersi conto della necessità, ormai impellente, di risolvere con un'adeguata disciplina il problema dell'autoregolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici essenziali.

La comunità nazionale domanda regole e funzionalità nella democrazia. Se la delusione non saremo soltanto noi a pagare, ma la democrazia nella sua interezza sociale, politica e istituzionale.

La svolta economica mondiale e la crisi che ne consegue pongono in tutta la sua drammaticità l'alternativa fra quantità e qualità. Fra avere ed essere, fra consumi e modi nuovi di vivere. Si potrà, si rimettere in moto il meccanismo dell'accumulazione, degli investimenti, dell'espansione produttiva: ma non nella misura, con i ritmi e le caratteristiche degli ultimi trent'anni. Non siamo di fronte ad una recessione congiunturale, ma ad una svolta, che significa fine dell'economia dell'opulenza, lotta ai bisogni indotti e recupero del valore della sobrietà, come razionale soddisfacimento dei bisogni reali.

Ho detto altre volte e ripeto qui, che noi democratici cristiani non crediamo esistano ricette miracolistiche di politica economica per affrontare questa difficile fase di trapasso. Sappiamo, peraltro, che le ricette classiche non bastano più, come rivelano, da un lato, il fallimento del tentativo neo-liberista in Francia, e, dall'altro, l'imperverare dell'inflazione in tutti i paesi ad economia socialista.

Sappiamo, però, quali sono le linee maestre al di fuori delle quali ogni ipotesi pur suggestiva di uscita dalla crisi diventa, a nostro parere, irrealizzabile.

Mi riferisco all'economia di mercato che, pur nella sua complessa evoluzione, rimane come fondamento insostituibile di libertà; e mi riferisco alla solidarietà occidentale che è parte vitale della nostra esperienza democratica e quadro indispensabile di riferimento per qualsiasi coerente prospettiva di sviluppo.

Vorrei sottolineare che non si tratta di semplici affermazioni di principio, ma di ferme posizioni politiche che noi desideriamo portare al confronto con gli altri motivandole debitamente; e sottolineando, in particolare, che non possiamo rinunziarvi perché esse conferiscono al più sado garanzia di democrazia ad ogni progetto riformatore che possa scaturire dal dibattito e dalla convergenza di forze anche molto diverse fra loro.

Intendiamo riaprire nel mondo della cultura, della politica e della scienza il dibattito sui modi per riproporre una politica di programmazione per alcuni settori strategici, a partire da quello energetico; ed insieme richiamare alla consapevolezza di comportamenti sociali che inducano ciascuno ad accettare la propria parte di sacrificio in vista di un traguardo di comune benessere.

Ripresa degli investimenti e dell'occupazione

Gli obiettivi di sempre sono quelli che ho ripetutamente indicati: la ripresa degli investimenti e dell'occupazione, il riscatto economico del Mezzogiorno, con un controllo coerente di inflazione, ma vanno pensati in modo nuovo se si vuole uscire dalla crisi verso un assetto economico più stabile, verso una società armonicamente ricomposta non in seguito all'introduzione di imprecisati elementi di socialismo ma in seguito al rafforzamento di collaudati elementi di democrazia.

Sentiamo che occorre anche dell'altro. Gli anni ottanta non possono essere anni che coprono genericamente ogni rivendicazione. Occorre che la classe dirigente, centrale e periferica, in tutte le istituzioni, dimostri, nei fatti, la straordinaria assunzione di responsabilità che il momento storico richiede. Occorre, come è stato detto, un ritorno più consapevole alla persona umana, qualificata non in quanto destinataria di beni, «ma in quanto capace di donare, di comunicare e, in breve, di dare senso alla vita».

Perciò, io credo di dover dire attraverso il nostro Congresso, se fosse possibile a tutti gli italiani, ma senza presunzione di superiorità, tenendo anzi ben conto dei limiti e degli errori anche nostri; credo di dover dire, che è necessario trovare insieme alcune ragioni ideali di fondo, quelle che motivano con grande forza l'amore alla Patria e alla libertà. Le abbiamo sapute trovare, quelle ragioni, quando si è trattato di difendere l'Italia dal nazi-fascismo; le abbiamo riconosciute, quando con orgoglio e spirito di sacrificio, abbiamo alimentato l'opera della ricostruzione; le abbiamo seguite quando abbiamo in ogni modo sostenuto lo sviluppo economico sociale, contribuendo le basi della democrazia e allargando gli orizzonti della libertà.

Poi, forse, abbiamo creduto che tutto ciò che dovevamo fare, come popolo, fosse fatto, acquisito una volta per tutte; e abbiamo inconsapevolmente ritenuto che fosse arrivato il momento del singolo, di una serie di diritti individuali da accumulare un dopo l'altro giorno dopo giorno, quasi all'infinito, senza chiederci dove fossero i limiti costituiti dai diritti degli altri.

Forse abbiamo inconsapevolmente sperato che il consumismo avrebbe risolto la questione sociale, e che, comunque, la quantità dei beni disponibili fosse più importante della qualità della vita.

Ed allora, al popolo italiano dobbiamo proporre — mettendo noi stessi, per la parte che ci spetta, fra i destinatari di questo richiamo — di dissolvere la nebbia che può avere offuscato quelle ragioni ideali sulle quali abbiamo fondato la Repubblica e la Costituzione; dobbiamo dire che la difesa e il rinnovamento della Patria chiedono un alto grado di solidarietà civile, quasi un momento straordinario di virtù, senza del quale prevalgono la mediocrità come norma e il tornaconto individuale come filosofia. Anche l'obiettivo ambizioso di camminare al passo dei paesi più civili richiede una grande e continua tensione morale, forse meno esaltata da vistosi episodi di eroismo, ma egualmente sorretta da una diffusa accettazione del comune spirito di sacrificio.

Non richiamo per una liturgia di obbligo, per un tributo di generazioni o per abuso di retorica lo spirito della Resistenza. Ma se non ritroviamo quello spirito ed il personalismo comunitario che ne è scaturito, non credo che i mezzi economici o tecnici possano da soli salvare il Paese.

Noi non ci salveremo se ciascuno di noi si

Il lavoro come sacrificio e liberazione personale

Il valore del lavoro autonomo trova oggi riscrittori assai rilevanti nelle campagne e, specialmente, nelle aree ad agricoltura intensiva: in umiltà e senza clamori, coltivatori diretti e piccoli imprenditori in genere stanno realizzando risultati produttivi i cui effetti benefici si sono già sentiti sull'andamento della nostra bilancia alimentare.

Questo è il senso di una nostra attenzione tutta particolare alla vita rappresentativa di questi ceti, dell'artigiano, del commerciante, del coltivatore diretti e della cooperazione; non un utilitaristico collegamento elettorale come qualcuno ancora muove a credere, ma una consapevolezza del ruolo economico e sociale altamente equilibratore e propulsore che essi esercitano.

Essi sono portatori di valori omogenei a quelli che costituiscono il patrimonio proprio della Democrazia Cristiana, anche se il consumismo e l'ideologia del benessere hanno ingenerato in tempi recenti un certo ottusamento di questa omogeneità.

La dignità della persona umana, il senso della famiglia e della comunità; la concezione del lavoro, come sacrificio ma anche come progetto di liberazione personale e tramite indispensabile fra l'individuo e la società; il fare assegnamento sui propri mezzi; l'intraprendere con responsabilità l'aspirazione ad una pacifica e giusta convivenza; questi, insieme ad altri, sono gli aspetti più vivi di una sensibilità popolare che decisamente ci appartiene. Gli interessi di sviluppo produttivo e sociale di questi ceti, che in gran parte non sono più economia sommersa, debbono essere aiutati ad ulteriori sviluppi nell'interesse del Paese, possono trovare naturale collocazione nell'impegno programmatico ed operativo del partito e debbono, dunque, poter diventare tratti salienti della sua azione politica e motivi di richiamo per un ampio consenso popolare che vogliamo appunto cercare per coerenza di proposte e di iniziative. Il decennio che si è chiuso ha esaltato e insieme consumato la domanda di utopia facile e di novità emersa con prepotenza nel mondo giovanile.

La «crisi di identità» dei giovani, e la nascita di nuovi bisogni che assumono valenza politica anche se provengono dalla sfera esistenziale, costituiscono un fenomeno comune a tutte le società industrialmente avanzate.

Sia pure sotto forme incerte e per taluni aspetti contraddittorie, si avverte, infatti, un innegabile ritorno al sacro, che è anche domanda di nuove paternità, di nuovi maestri, di nuove guide.

Si tratta di un fenomeno che interroga i cristiani impegnati in politica, tutti i democratici e le forze politiche in quanto tali.

Dall'area giovanile cattolica viene una forte domanda di impegno per la pace, mentre nella rinascita di associazioni, di movimenti, di comunità d'ispirazione cristiana si esprime una offerta generosa di impegno sociale e di testimonianza non violenta.

Ma questa offerta, questa nuova presenza nella società civile, e lo stesso moltiplicarsi di iniziative di solidarietà verso gli emarginati, costituiscono anche una richiesta, in certo modo fiduciosa, di trasformazione della vita civile e politica, che non può non toccare le istituzioni, i partiti, il nostro partito.

In questi ultimi anni — e i risultati elettorali lo dimostrano — molti giovani hanno riscoperto l'orgoglio e la speranza di essere democratici cristiani, il gusto di andare alle fonti della cultura cattolico-democratica e di esserne essi stessi «nuove fonti», cioè protagonisti e rinnovatori attivi.

Per questo, mentre nella cultura e nella vi-

ta giovanile il marxismo come speranza «teologica», come sistema interpretativo della vita, entra in crisi e non sa più rispondere alle grandi questioni di una intera generazione, proprio per questo le responsabilità dei cristiani e, in particolare, di quei cristiani che sono impegnati sul terreno laico della politica, si sono fatte assai più ampie.

Noi sappiamo che delusioni, amarezze, critiche anche vigorose, animano il mondo giovanile nei confronti delle forze politiche e particolarmente nei nostri confronti. Dobbiamo considerare in positivo questa coscienza critica, e quanto essa comporta in termini di esigente domanda di coerenza, di dialogo, di partecipazione, di onestà, di tormento che non accetta conformismi. Vorrei peraltro ripetere qui, come don Primo Mazzolari, che «ho paura di un giovane che non paga il suo affacciarsi alla vita, che non ha né rivolte, né disperazione nell'anima e nella mente, perché a trent'anni sarà un pacifico ruminante e nulla di più».

Ma bisogna anche dire al mondo giovanile che la stagione del permissivismo, dello spreco di energie creative e spirituali, delle svolci indulgenze verso le figure nichiliste o disgregate, terreno forse inconsapevole del terrore e della violenza fratricida; bisogna dire che questa stagione della disinvoltanza deve essere definitivamente superata. Ma ciascuno faccia la sua parte.

A noi adulti tocca di compiere un atto di amore e di intelligenza, per comprendere il senso profondo di quanto si agita nella coscienza giovanile, per assecondare la umanità nuova che in essa sta nascendo, perché si riesca finalmente a dare — come ci diceva Aldo Moro negli inquieti anni '70 — «a domande generose, risposte magnanime».

Vi è nella scuola un naturale luogo di incontro con le giovani generazioni, e di loro aperte, ai problemi della società. Debo al riguardo sottolineare l'importanza che riveste quella originale esperienza di partecipazione che ha portato alla elezione dei consigli di istituto e dei distretti scolastici.

Questa nuova forma di democrazia, che ha registrato una forte presenza di associazioni di ispirazione cristiana, non è stata mai strumentalizzata né svalutata dal nostro partito; siamo convinti che essa rappresenti l'inizio di un processo importante di affermazione del pluralismo, di crescita generosa della democrazia; si tratta di un modo concreto, anche se particolarmente impegnativo ed ancorato ad perfezionare, di ricordare la scuola alla società ed al suo mutamento.

Dobbiamo anche dire che recenti provvedimenti di legge a favore dei ceti cosiddetti precari, in particolare la legge sulla docenza universitaria, danno a molti giovani studiosi una prospettiva ragionevole di prosecuzione del loro impegno per la ricerca e per l'insegnamento.

Si aprono possibilità di sperimentazione della riforma degli atenei e delle facoltà, per le quali raccomandiamo l'impegno di tutti coloro che si riconoscono nel nostro Partito. La scuola in ogni ordine e grado ha comunque bisogno di un soprassalto di responsabilità, di serietà negli studi, di impegno.

Noi dobbiamo saper orientare tante spinte ideali e tanti entusiasmi sulla via del pacifico e operoso rinnovamento, perché la violenza venga finalmente sepolta sotto la tragica quantità delle proprie macerie.

Quanto vi è di vitale, dunque, anche in una società tormentata come la nostra, può e deve essere partecipe di questo pacifico e profondo mutamento.

Con rinnovato impegno, nella continuità della nostra tradizione e della nostra storia,



LA RELAZIONE DI ZACCAGNINI AL XIV CONGRESSO DC

Il senso del bene comune



rifugera nel labirinto del tornaconto individuale, considerandolo come il migliore riparo della paura o come una astuta evasione dal sacrificio.

Con l'egoismo personale e con il rifiuto della solidarietà non si salva neppure la famiglia, perché essa è unita e non convergenza di due o più unità individuali. Senza solidarietà non si crea giustizia, ma si moltiplicano all'infinito i conflitti sociali; non si sviluppa l'istruzione, ma si disintegra la scuola; non si rafforza il sindacato ma si favorisce il disimpegno; non si produce per la società ma per il profitto fine a se stesso.

Sulle basi del solidarismo, abbiamo dato un contributo decisivo alla Costituzione e proposto agli Italiani una grande democrazia. Se la storia poi ci ha messo in difficoltà è perché, anche qui, abbiamo fatto credere che, una volta scritto, questo patto potesse resistere per se stesso ed evolversi per forza propria, senza che l'affievolimento dell'impegno individuale lo scalfisse: non è stato così e così non poteva essere.

Se, dunque, vogliamo ridare anima a questo patto civile per una comune sorte del popolo italiano nella democrazia, che è anche l'unico modo per vincere l'emergenza, dobbiamo tutti ritrovare quel nuovo senso del dovere al quale Moro ci ha così drammaticamente richiamati. Non lo diciamo per l'interesse della DC, lo diciamo per l'interesse generale del popolo italiano che poniamo al di sopra delle nostre pur legittime esigenze di parte, lo diciamo perché con il concorso di tutti deve prevalere il senso del bene comune.

Siamo anche vicini alla scadenza del quinquennio che conclude la seconda legislatura delle regioni a statuto ordinario ed il ciclo amministrativo espresso dalle consultazioni del giugno 1975. È stata una esperienza importante, condizionata per la DC da un risultato elettorale negativo e da una forte crescita a sinistra per l'avanzata del PCI sino alla soglia del 34 per cento.

Nel poteri locali è aumentata così in modo consistente l'attività delle gestioni di sinistra e di converso, osservando nel concreto il principio dell'alternanza, l'impegno della Democrazia Cristiana come partito di opposizione. L'avvio delle giunte di sinistra era stato annunciato con una certa enfasi, all'insegna — come si diceva — del nuovo modo di governare, con il sottinteso che dovesse trattarsi, per questo, di un modo esemplare alternativo a quello della Democrazia Cristiana.

Il risultato elettorale complessivo contribuiva a diffondere anche in altri partiti la persuasione di un declino della DC. Si produceva così un affievolimento dei nostri collegamenti politici, e in moltissimi casi le stesse forze intermedie decidevano di partecipare alla nuova stagione delle giunte di sinistra.

Ora non sembra che il consuntivo di questa esperienza possa esprimersi in termini trionfalistici e semmai le nuove gestioni di sinistra, a livello regionale e locale, hanno provato quale sia il divario tra gli altisonanti preannunci del nuovo modo di governare e la difficile realtà amministrativa.

Di qui, mi sembra, anche l'emergere di una delusione già percepibile, specie nei grandi centri, dall'analisi dei risultati delle ultime elezioni politiche.

In vista del nuovo ciclo elettorale di quest'anno, le indicazioni emerse finora non ci sembrano ispirate né ad un coraggioso esame autocritico delle giunte di sinistra, né ad un completo chiarimento di quei partiti che — contrapposti alla sinistra sul piano nazionale — sono invece ad essa vincolati in numerose gestioni del potere locale.

L'avvio di questa battaglia, almeno inizialmente, pare affidato da parte di taluni

partiti della sinistra ad una ripresa propagandistica di vecchi temi, in chiave antide-mocristiana, forse per non lasciare emergere un sereno giudizio della gente sull'operato amministrativo delle giunte di sinistra; ed è caratterizzato da appelli ad un'alternativa ancor più marcata, con ipotesi di «grande sinistra», per le quali si giudicano utili tutti, dai partiti laici intermedi fino a Democrazia proletaria ed ai radicali, cioè ai protagonisti dell'astruzionismo parlamentare.

Anche su questo terreno dell'avanzamento del disegno autonomistico, nella unità costituzionale della Repubblica, noi riteniamo doverosa una azione seria e rigorosa che anteponga l'impegno di proseguire compiutamente e correttamente il processo di decentramento alla rigida polemica sulle formule che — non possiamo non rilevarlo per il modo in cui finora è stata posta — finisce col prefigurare una DC imbrigliata tra ipotesi di compromesso storico per il governo centrale e di alternativa di sinistra nei governi locali.

In realtà la legislazione della metà degli anni Settanta ha segnato svolte decisive nell'attuazione degli articoli 117 e 118 della Costituzione, ma anche con una incisiva ristrutturazione organizzativa per settori, funzionali alla molteplicità dei compiti vecchi e nuovi dei poteri locali. Con la legge 382, il decreto 616 e gli altri decreti applicativi, si è operata una autentica trasformazione nell'ordinamento giuridico secondo una moderna impostazione nella spesa pubblica, che aggrega, per omogeneità di compiti, attività precedentemente disperse tra i poteri locali, potere centrale ed enti speciali. Attraverso questa riforma si sono poste le basi per un impianto non più solo economicista della programmazione nazionale. Anche il fatto che la contabilità della spesa pubblica a livello regionale e dei poteri locali sia stata aggregata per funzioni organiche costituisce l'attuazione di un criterio amministrativo di particolare interesse.

Sappiamo bene che questa riforma ci ha impegnato, e ci impegna, ad una corretta impostazione politica contro interpretazioni che mortificano un autentico pluralismo sociale ed istituzionale.

I comuni, sia direttamente che per delega della regione, hanno ricevuto una somma notevole di nuovi compiti e poteri, talché si può dire che le elezioni amministrative prossime sono davvero un fatto nuovo per l'importanza della spesa pubblica che verrà amministrata dai nuovi organi elettivi.

Non dobbiamo dimenticare, cari amici, che il governo sostenuto dalla maggioranza di solidarietà nazionale ha prodotto quella che taluni ritengono la più grande riforma degli ultimi trent'anni, cioè la istituzione del servizio sanitario nazionale, avvenuta con la legge 833 del 1978. Con questa riforma l'Italia si colloca all'altezza della legislazione dei più avanzati paesi europei, in campo di estensione a tutti del servizio pubblico, con l'accentuazione data alla parte preventiva e riabilitativa, con la integrazione piena a livello di unità sanitaria locale di tutti i servizi socio-sanitari.

E non è da trascurare l'importanza di una programmazione della sfera sanitaria che trae dalla legge nuove capacità di controllo, di razionalità e di perequazione. Per questa stessa grande innovazione legislativa richiama una verità, mai abbastanza dichiarata, che non bastano le buone leggi per un buon servizio pubblico. So bene, infatti, che per la inadeguatezza, in parte comprensibile, dei pubblici poteri al centro, nelle regioni e nella periferia, l'avvio della riforma sanitaria non è stato corrispondente all'impegno che pure ci si sarebbe aspettato dai partiti, dalle regioni, dalle forze sociali e dalle strutture amministrative dello Stato.

Si ha l'impressione che, per debolezza di iniziativa politico-amministrativa, si sia lasciata crescere nel paese, tra la gente, una immagine sgradevole di quelli che sono i passi organizzativi necessari per l'avvio della riforma. Dobbiamo dire di più. La riforma non si fa senza la piena, impegnativa collaborazione dei medici e del personale sanitario non medico. Eppure si è lasciata nascere una frustrazione capillare nelle categorie mediche per cui i responsabili della riforma sul piano amministrativo sembrano quasi le controparti sindacali e gli usurpatori di una funzione, che lo Stato ha attribuito alle regioni e ai comuni. Possiamo comprendere le difficoltà iniziali, ma solo a condizione che si determini rapidamente un cambiamento di qualità e di quantità dell'impegno, sia nelle strutture centrali, regionali e locali, sia nell'azione dei partiti.

Cari amici, la riforma sanitaria che si muove ora richiede un numero elevato di amministratori, di animatori, di associazioni volontarie e mutualistiche, richiede una nuova partecipazione.

È un grande compito umano che si apre davanti a noi (dobbiamo saperlo vedere) per superare gli squilibri secolari nel campo dell'assistenza medica e per affrontare con la solidarietà di tutti il miglioramento della salute pubblica e il benessere dei cittadini.

C'è una vocazione cristiana chiamata in

causa al servizio della comunità (ecco cosa intendiamo quando parliamo di valori cristiani per animare la democrazia): essa fa appello anche a quelle componenti di volontariato, nell'ambito del Servizio Sanitario Nazionale, che sono nelle migliori tradizioni cattoliche del nostro Paese.

Di fronte a queste importanti novità mi pare di avvertire il pericolo di una certa stanchezza, di una caduta di interesse delle energie migliori per l'impegno a livello locale nella vita pubblica.

Anche qui, vedete bene, cari amici, dobbiamo saper ritrovare per le cose nuove l'antico spirito, essere ancora una volta il partito delle autonomie e dello Stato, perché siamo un partito profondamente inserito nel Paese.

Appunto perché partito popolare abbiamo giudicato rilevante sia il fenomeno del riemergere delle culture particolari, sia il diverso aspetto della rinnovata vivacità di espressione delle minoranze linguistiche.

Noi abbiamo sempre sentito questi apporti come arricchimenti dell'intera vita nazionale; ma appunto per questo riteniamo si debba, da un lato, operare per una piena ed equilibrata attuazione dei diritti costituzionali, dall'altro evitare spinte che conducano verso una polverizzazione delle istituzioni, quasi dovesse prevalere nelle culture locali l'insofferenza per una più elevata sfera di unita-

La decadenza dei valori favorisce il terrorismo

Davanti a questo enorme impegno, dico l'impegno elettorale di primavera, lo credo che dobbiamo fare appello a tutto il partito, a tutto il mondo cattolico democratico, per una grande mobilitazione che porti sin da ora ad una selezione aperta di nuovi quadri da candidare per le liste comunali, provinciali e regionali. Dobbiamo allargare nella misura possibile — s'intende nel rispetto e nella garanzia della coerenza politica, dell'identità propria della Democrazia Cristiana —, dobbiamo allargare alle migliori competenze il campo della nostra selezione.

I nuovi consigli che usciranno dalle prossime elezioni regionali e amministrative saranno chiamati a questi compiti decisivi, gestiranno — carismatici — da un quarto ad un terzo del bilancio complessivo dello Stato rispetto al 10 per cento degli anni precedenti. Mi rendo conto che i ritardi, le contraddizioni e i limiti del processo di chiarimento tra le forze politiche hanno provocato parallelamente ritardi, contraddizioni e limiti nella corretta articolazione degli istituti di democrazia. Ma ho cercato di ricordare che non stiamo fermi. Ora, con il nostro concorso determinante, è iniziato al Senato l'esame della riforma delle autonomie locali, passo essenziale per completare il disegno costituzionale.

Ecco, sul modo di proseguire questa nostra costruzione istituzionale, per il decentramento del potere come garanzia di libertà e come sollecitazione di responsabilità nell'autogoverno, anche su questo impegno chiameremo al confronto le altre forze politiche; opporremo alle pregiudiziali di schieramento, che sono state preannunciate da alcuni partiti della sinistra, e offriremo ai partiti di

democrazia laica per i chiarimenti che attendiamo sulle scelte nei poteri locali, questa nostra interpretazione e questo nostro impegno per lo sviluppo nella politica delle autonomie nel quadro unitario della nostra Repubblica.

Tra le questioni che impegnano nel modo più duro ed in certo senso ultimativo la nostra società e lo Stato democratico, vi è quella della violenza e del terrorismo.

Abbiamo pagato e stiamo pagando un alto tributo di sangue in questa lotta per la difesa della libertà, contro un disegno di eversione che si esprime nel disprezzo per la vita umana, per la libertà, per l'ordine civile: ogni giorno dobbiamo subire nuovi atti di violenza e di assassinio.

Per quanto siano decisi l'azione delle forze dell'ordine e il complessivo impegno delle istituzioni repubblicane, sappiamo che è necessario uno sforzo ulteriore di efficacia, di metodo, di vigilanza. E tuttavia senza una più generale e profonda rinascita morale non si supera una prova così decisiva e drammatica per la nostra patria.

La Democrazia Cristiana, che non a caso i terroristi considerano «il cuore dello Stato», non si lascerà piegare dalla violenza e dalle intimidazioni. Ma siamo consapevoli del fatto che un male così profondo deve essere affrontato con una massiccia mobilitazione che impegni tutti gli Italiani attorno ai valori della nostra Costituzione.

Non bisogna però limitare l'analisi agli effetti ultimi e crudeli di questo fenomeno; non possiamo considerare il terrorismo solamente come una spietata successione di delitti collegati tra loro nell'ambito di un disegno eversivo.

In questi ultimi tempi si è andata chiarendo, pur tra gravi ritardi e incertezze, espressi anche nell'irresponsabile ostruzionismo parlamentare verso i provvedimenti governativi ed in pretestuose polemiche sul garantismo, la reale natura del terrorismo e della violenza politica. Il nichilismo, prima fatto culturale, è diventato setta armata contro il Paese che più di altri ha cercato di lanciare ponti tra Occidente ed Oriente, tra Nord e Sud per la pace del mondo.

Nel terrorismo, negli agguati delle BR e di «Prima Linea», si riflette un clima di tensione e di lacerazione internazionale, di diffusi ed aspri conflitti che trovano modo di pesare soprattutto nei momenti di maggiore incertezza della nostra vita nazionale.

La sovversione ideologica dei terroristi, il loro segno di morte, è anche la conseguenza di analisi deterministiche che hanno fatto ritenere inevitabile la catastrofe del nostro sistema sociale ed economico, per poi ripartire da un impossibile anno zero.

È peraltro evidente la continuità tra certe esasperate ideologie e polemiche massimaliste e la violenza praticata nella sua forma estrema di delitto politico. Sono note anche le diverse responsabilità rispetto alla crescita di questo movimento, le compiacenze, le coperture, le strumentalizzazioni.

La mancata comprensione della nostra storia di movimento popolare ha finito con l'alimentare questa violenza. Ma commetteremo un grave errore a ridurre la contesta-





LA RELAZIONE DI ZACCAGNINI AL XIV CONGRESSO DC

Fermo «no» alla violenza



zione giovanile e quella del movimento operaio entro questo schema; faremmo, in sostanza: il gioco del partito armato, degli ideologi della violenza, che hanno disperatamente cercato di coinvolgere i giovani e i lavoratori in un generale movimento eversivo.

Questo disegno è stato sostanzialmente respinto.

Ma non dobbiamo dimenticarci che questa esplosione di odio e di sangue è stata favorita anche dalla decadenza dei valori morali e non solo da una crisi economica che ha provocato l'allargamento della fascia degli emarginati, il crescente disorientamento della stessa società civile, l'indebolimento del ruolo integrativo della famiglia; è stata favorita dalle disfunzioni e dai vuoti dell'apparato dello Stato, dell'amministrazione della giustizia, del funzionamento della scuola; è stata favorita da una crisi di identità dei partiti e, per certi aspetti, da un loro minoro capacità di rappresentare il Paese in una fase di profonda trasformazione.

Tutto ciò non può dare comunque alcuna giustificazione alla violenza; i nodi della nostra società si possono e si debbono sciogliere nella democrazia. Né si può cercare un collegamento tra violenza dei terroristi e la lotta antifascista, perché il terrorismo esprime una concezione settaria, incompatibile con gli ideali della Resistenza. Vi è in ogni caso una oggettiva collusione tra la strategia della tensione e il terrorismo, tra la predicazione di matrice eversiva e le trame di chi si propone di svilire gli sforzi politici evolutivi dello Stato democratico.

Non abbiamo peraltro mai pensato di «criminalizzare il dissenso», né di imboccare una strada repressiva che cancelli od attenui i principi della nostra Costituzione, cioè di un ordinamento che consolida i valori dell'antifascismo e della Resistenza, del regime totalitario. Ma sappiamo che una democrazia debole sarebbe travolta nella spirale della violenza, ed è nostro dovere difendere senza incertezze la Repubblica e le conquiste di questi trent'anni di vita democratica. Dobbiamo allora rivolgerci ai giovani perché riflettano su questi fatti, perché la loro coscienza e la loro ragione rifiutino senza compromessi la dottrina della violenza e abbraccino senza incertezze gli ideali della democrazia che ci impegnano a vivere oggi, in senso proprio, una nuova Resistenza. E dobbiamo farlo in modo credibile. Dobbiamo dotare le forze dell'ordine di tutti gli strumenti organizzativi ed operativi indispensabili a fronteggiare adeguatamente la minaccia eversiva.

I recenti provvedimenti sul coordinamento, e lo stesso iter della riforma della polizia, dimostrano che su questo terreno il Parlamento sta dimostrando una grande maggioranza, consapevolezza e solidarietà. Ora spetta all'esecutivo. Dobbiamo dare alle istituzioni i mezzi anche processuali e penali capaci di rendere più incisiva ed efficace l'opera di prevenzione e di repressione. Sul fronte del terrorismo non possono peraltro stare soltanto gli uomini delle forze dell'ordine, dei quali riconosciamo e valutiamo nella giusta misura la fatica e la dedizione fino al sacrificio della vita. Sul fronte del terrorismo, dobbiamo stare tutti.

Il terrorismo si combatte con la prevenzione e la repressione di polizia e giudiziaria; ma si vince sul fronte della maturità democratica, dell'onestà pubblica e privata, della giustizia sociale, del coraggio e della fedeltà ai valori della civile convivenza.

L'opinione pubblica è scossa dalle gravi

minacce che turbano l'orizzonte internazionale. Crisi esplosive, aggressioni che minacciano l'indipendenza dei popoli, inaccettabili violazioni di norme e diritti fondamentali, aumento degli squilibri tra Paesi ricchi e Paesi poveri, rischi di ulteriori corse al riarmo in un mondo in cui le risorse appaiono sempre più ridotte rispetto ai crescenti bisogni dell'umanità, hanno reso difficile il cammino verso la coesistenza pacifica e compromettuto la fiducia nel dialogo, che rappresenta l'essenza stessa della distensione.

Diciamo subito che nessuna iniziativa deve essere risparmiata per rimuovere le conseguenze degli atti di forza di una politica espansionistica come in Afghanistan, o di violazioni di norme elementari del diritto internazionale, come in Iran, o — ancora — dimisurre repressive contrastanti con l'atto finale di Helsinki, come nel caso dell'arresto e della deportazione, senza processo, del coraggioso accademico sovietico Sakharov. Così come nulla deve essere trascurato per difendere i diritti dell'uomo e la dignità della persona, quando sono calpestati dalle dittature militari in America Latina, dai rigurgiti di neo-colonialismo e di razzismo in Africa, da esodi e sterminii di massa in Cambogia e in altri Paesi asiatici.

Ma la fermezza nel rifiutare la logica brutale dei fatti compiuti non deve allontanarci dal terreno della ragione e della buona volontà.

Se si vuole costruire la pace non c'è alternativa alla distensione, che è, come la pace, indivisibile.

Solo in un nuovo ordine internazionale ispirato al diritto e alla giustizia, in un mondo pacificato che rinunci per sempre all'inutile atrocità della guerra, sono possibili il progresso e l'indipendenza dei singoli Stati e, al loro interno, l'affermazione delle inalienabili esigenze dell'uomo e dei popoli.

Il Partito Popolare prima e la Democrazia Cristiana poi non si sono mai scostati da questa impostazione di principio, ispirando ad essa quelle scelte che hanno consentito all'Italia di collocarsi, senza incertezze, nel contesto dell'unità europea e della più vasta solidarietà occidentale.

E' in questo spirito che ripetiamo il nostro convincimento sulla «indivisibilità della distensione». Sbaglia chi pensa di poterla garantire in Europa, ignorando quanto accade in Asia o in altre parti del mondo.

L'invasione sovietica in Afghanistan è gravissima non solo perché colpisce l'indipendenza di un popolo, ma anche perché sferra un colpo assai duro alla distensione, allo sviluppo delle relazioni sud-ovest, al dialogo Nord-Sud, alla sicurezza e alla pace mondiale. Non possiamo limitarci a protestare o a voltare pagina come se nulla fosse accaduto.

Sappiamo, per esperienza storica, che le contromisure doverose, le sanzioni economiche, gli aiuti militari in chiave difensiva non bastano per ripristinare la normalità. Ma questa consapevolezza non può diventare un alibi per porre sullo stesso piano l'azione di chi aggredisce e quella di chi, invece, ha il dovere di scoraggiare l'aggressione. No, le misure americane contro l'Unione Sovietica non tendono affatto ad «aspettare i contrattori», al contrario, a contenere le conseguenze dell'aggressione e ad ammonire un potere politico militare, totalmente privo di controlli democratici, che il suo spregiudicato espansionismo non può fare affidamento, oltre che sulla debolezza degli aggrediti, sulla tolleranza di chi deve fronteggiarlo.

La Democrazia Cristiana Italiana, sia nel Partito Popolare Europeo che nel Parlamento di Strasburgo, è decisa a tener fede a questo impegno. Lo possiamo riconfermare solennemente, anche in questo Congresso, ai rappresentanti di tutti i partiti democratici cristiani d'Europa, ai quali va il nostro fraterno saluto, e a quanti portano avanti con generosità e coerenza le battaglie ideali e politiche del nostro Partito nel Parlamento Europeo e nelle varie sedi internazionali.

Noi siamo certi che l'Europa, se lo vuole, può trovare lo slancio morale e politico delle grandi imprese storiche, per diventare protagonista di un dialogo Est-Ovest e di un negoziato tra Nord-Sud che, a cominciare dal

Mediterraneo, è indispensabile alla costruzione di un ordine economico mondiale fondato sulla giustizia e sulla cooperazione.

Le nostre decisioni in materia di euromissili sono contestuali alla volontà di un negoziato che induca il Patto di Varsavia a ridurre il potenziale missilistico già installato e consenta in sede atlantica di ridimensionare, almeno in parte, il programma di modernizzazione che è stato adottato per riequilibrare un rapporto di forza da altri turbato con misure unilaterali e impreviste.

Sbaglia di grosso chi continua a pensare, come il PCI, che questa scelta sia stata il frutto di imposizioni esterne.

La difesa della sicurezza europea, con gli obblighi che ne derivano, è per noi un punto fermo della politica estera italiana e rappresenta la condizione irrinunciabile per un negoziato che miri alla riduzione bilanciata degli armamenti al più basso livello possibile. Su questo punto, dunque, non siamo noi ma altri che devono cambiare opinione, facendo più realistiche considerazioni.

Sappiamo bene che per la buona riuscita del negoziato è decisiva l'approvazione, da parte del Congresso Americano, dell'accordo sul SALT 2 per il contenimento delle armi strategiche intercontinentali; ma va ricordato che è proprio la disponibilità ad assumere i loro oneri che conferisce ai Paesi europei occidentali l'autorevolezza necessaria per sollecitare gli Stati Uniti a favorire, con l'auspicata ratifica, l'arresto di pericolose spinte al riarmo che metterebbero in forse il progettato riequilibrio a livello europeo.

Ma sappiamo anche che, nel quadro degli sforzi per la ripresa della distensione, deve esserci una risoluta richiesta europea e atlantica all'Unione Sovietica perché accetti una proposta di negoziato che preveda la verifica reciproca della consistenza degli armamenti, l'inversione della tendenza al riarmo incontrollato e il concreto orientamento a muoversi nella direzione della mutua sicurezza sancita dagli Accordi di Helsinki.

Questa è la limpida posizione che come italiani e come democratici cristiani abbiamo ritenuto di dover assumere.

Coraggiosa iniziativa per la distensione

Ma non ignoriamo, per questo, le grandi vertenze cui giustamente ci richiama il nostro partito, che abbiamo da sempre in ordine alla strategia della pace e del disarmo. Condividiamo fervidamente, nella nostra autonoma responsabilità di cristiani impegnati in politica, l'allarme lanciato da Giovanni Paolo II all'ONU e in altre sedi sui pericoli di una corsa agli armamenti che tutti minaccia e a tutti chiede solleciti rimedi.

Noi diciamo che si può e si deve organizzare la pace. La sicurezza non è inconciliabile con il disarmo. Non vi è conflitto che non possa trovare una onorevole composizione con il negoziato.

Non sottovalutiamo certo le difficoltà che ci stanno dinanzi, ma un dialogo difficile è sempre preferibile ad un cammino a ritroso verso la guerra fredda.

Vi sono per il 1980 occasioni importanti di verifica a questo proposito. La prima a cui parteciperemo è la riunione, a Venezia, del vertice dei Paesi più industrializzati del mondo, che dovrà concordare i grandi avvisi a Tokio per fronteggiare la crisi monetaria, l'inflazione, l'andamento dei consumi energetici, le difficoltà del commercio internazionale e l'insieme dei rapporti con i Paesi in via di sviluppo e con quelli ad economia di stato.

Intanto i Paesi emergenti (il noto gruppo dei 77 ha ormai superato il centinaio) chiedono una maggiore partecipazione alle decisioni degli organismi economici internazionali e intendono affrontare globalmente, in nome di un'interdipendenza che non è negata dai Paesi industrializzati, i grandi problemi dello sviluppo del mondo.

L'Italia, che conosce il dramma storico del Mezzogiorno, e l'Europa dei nove e dei dodici, afflitta anche essa dai perenni squilibri all'interno della Comunità, hanno un ruolo importante nell'affrontare con la necessaria coesione tutti questi problemi.

Ma la cooperazione internazionale, economica, di per sé ardua e complessa, rischia di essere ancora più difficile se l'ordinamento mondiale non evolve, sia pure gradualmente, da un bipolarismo alimentato dalla guerra fredda e dalla corsa al riarmo verso un multipolarismo articolato che crei maggior spazio all'indipendenza politica dei popoli. Il ruolo sempre più importante della Cina, il processo di decolonizzazione dell'Africa, l'uscita da indipendenza antiche e recenti di parte dell'America Latina e dell'Asia, il vasto movimento del mondo islamico, la difesa della loro specifica identità fatta dai paesi non allineati; sono tutti elementi di una irreversibile crescita del sistema mondiale che non è più riconducibile agli schemi tradizionali.

Il risveglio e la presa di coscienza di tanta parte del mondo che lotta per il proprio riscatto non possono essere ignorati. E soprattutto non possiamo ignorarli noi, che abbiamo l'onore di salutare in questo Congresso, con particolare affetto e vivissima solidarietà, rappresentanti di gloriosi partiti democratici cristiani che in America Latina, in Africa, in Asia lottano, pagando spesso prezzi durissimi contro la dittatura, lo sfruttamento e il razzismo.

Crede, cari amici, che sia giusto sottolineare la parte attiva avuta dall'Italia nella politica di distensione e che si debbano perciò ricordare: la soluzione pacifica — nell'interesse dell'intero Occidente — del contenzioso con la Jugoslavia; che, anche per questo, può svolgere con maggiore stabilità la sua dedicata funzione di frontiera indipendente tra

est e ovest; il forte flusso di scambi economici e culturali con i Paesi socialisti; il miglioramento dei rapporti con la Cina; le iniziative per una pace globale nel Medio Oriente; le date sul rispetto dei diritti di tutti gli Stati della regione, compresi quelli del popolo palestinese; l'attenzione particolare ad un assetto di sicurezza e di cooperazione nel Mediterraneo, e, insieme, l'apertura costante e significativa verso l'insieme del «terzo» e del «quarto» mondo.

Non è dunque vero che l'Italia è l'anello più debole della solidarietà atlantica, e che non possa sviluppare, nei tempi che vengono, una coraggiosa iniziativa per la distensione, il disarmo, la pace, la costruzione di un nuovo ordine mondiale.

La Democrazia Cristiana si è posta, anche in questo campo decisivo, al servizio del Paese, tutelando sotto la guida di De Gasperi la propria sicurezza nel contesto europeo ed atlantico; e muovendosi con coraggio, da Enrico Mattei a Giorgio La Pira, da Fanfani a Moro, lungo la via della cooperazione e della pace con iniziative anticipatrici che ci sono largamente riconosciute sul piano internazionale.

Ne è dimostrazione, tra l'altro, l'ampia e significativa presenza di rappresentanze diplomatiche e di partiti non democratici cristiani, invitati in qualità di osservatori, che ringraziamo cordialmente, a nome di tutti, per l'attenzione riservata alla Democrazia Cristiana ed allo svolgimento di questo nostro Congresso.

Ma quello che più conta è che il nostro Partito ha contribuito a far maturare, in contrasto con la pesante eredità del nazionalismo e del fascismo, l'idea, semplice ma fondamentale, che la politica estera è lo strumento più importante per creare le condizioni favorevoli al nostro progresso interno, senza assegnare limiti alla nostra sovranità che non siano quelli liberamente assunti in nome della cooperazione internazionale e della fratellanza tra i popoli.

Nell'ambito dei rapporti internazionali, ma con la particolare attenzione che deriva dalla nostra consapevolezza di cittadini e dalla nostra condizione di credenti rispettosi delle libertà civili e di coscienza, vorremmo brevemente accennare al cammino compiuto dalle delegazioni italiana e vaticana per la revisione del Concordato tra l'Italia e la Santa Sede.

Si è trattato di un lavoro comune, delicato e laborioso, rivolto a sfondare il testo da norme non più accettabili in seguito al cambiamento radicale del regime politico in Italia, ad eliminare, anche formalmente, norme che la desuetudine ha praticamente annullato, a rinnovare il testo in base allo spirito nuovo della democrazia italiana, e secondo i principi che tengano conto dell'evoluzione dottrinale e storica dei rapporti tra Chiesa e Stato.

Da una parte lo Stato democratico italiano ha sostenuto, come valore primario, la difesa delle libertà, e, prima fra tutte, della libertà di coscienza e di religione, dall'altra la Chiesa ha ribadito la sua fedeltà alla dottrina e ai principi specificamente affermati dal Concilio Vaticano II in materia di riconoscimento, per tutti, delle libertà religiose e civili.

In questa fase consultiva, le Camere sono state costantemente informate sui lavori che si andavano svolgendo, ed hanno espresso critiche e consigli di cui le due delegazioni hanno tenuto conto nell'elaborazione delle successive proposte. Nel dicembre 1978, il di-

La coesione europea resta indispensabile

Certo, la comunità internazionale deve farsi carico di iniziative idonee a sostituire la paura con la sicurezza, il conflitto con la convivenza, le esasperazioni nazionalistiche o di blocchi contrapposti con la cooperazione.

In questo ambito, un maggiore impegno deve essere sviluppato in favore dei profughi che, dalla Cambogia al Vietnam, pagano prezzi disumani ad un processo generalizzato e sanguinoso di destabilizzazione.

I Paesi occidentali, ed in primo luogo quelli europei, non possono scegliere la via dell'indifferenza o, peggio, lasciare alle sole grandi potenze mondiali il compito di acquisire e difendere, al di là degli accordi di Yalta, vecchie e nuove zone d'influenza. Non si tratta di immaginare impegni militari che vadano oltre il carattere difensivo, geograficamente delimitato, dell'Alleanza atlantica, ma di ricordare che la solidarietà politica e il comune impegno ad operare per un mondo pacifico e sicuro non può non avere una portata universale.

Non vi è quindi dubbio che i Paesi dell'Europa Occidentale, e tra essi l'Italia, devono riconfermare nei fatti la loro solidarietà con

gli Stati Uniti e, in forza di questo impegno, devono sviluppare, sul piano di una coraggiosa collaborazione euro-americana, una concreta iniziativa per il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, per l'impiego dei sistemi di sicurezza e per la ripresa della distensione in una visione multipolare dell'equilibrio mondiale.

La coesione europea è un punto essenziale di questa politica di iniziative.

La Democrazia Cristiana Italiana, sia nel Partito Popolare Europeo che nel Parlamento di Strasburgo, è decisa a tener fede a questo impegno. Lo possiamo riconfermare solennemente, anche in questo Congresso, ai rappresentanti di tutti i partiti democratici cristiani d'Europa, ai quali va il nostro fraterno saluto, e a quanti portano avanti con generosità e coerenza le battaglie ideali e politiche del nostro Partito nel Parlamento Europeo e nelle varie sedi internazionali.

Noi siamo certi che l'Europa, se lo vuole, può trovare lo slancio morale e politico delle grandi imprese storiche, per diventare protagonista di un dialogo Est-Ovest e di un negoziato tra Nord-Sud che, a cominciare dal



LA RELAZIONE DI ZACCAGNINI AL XIV CONGRESSO DC

Fedeltà ai valori ideali



battito al Senato si è concluso con l'approvazione unanime di un ordine del giorno che esprimeva il convincimento che «esistono le condizioni per entrare nella fase conclusiva del negoziato».

Questo è anche il convincimento della Democrazia Cristiana la quale si augura che ogni residua difficoltà possa essere felicemente e sollecitamente superata.

Tra le ombre del decennio che si è appena concluso, c'è una mutazione culturale che ha investito il campo di tre ambiti tradizionali della cultura italiana: quello laico, quello marxista, quello cattolico.

Per di più la diffusa caduta dei valori, mentre ha fatto venir meno certezze e punti di riferimento abituali, non ha consentito il delinearsi di prospettive veramente valide per il futuro.

Eppure, siamo di fronte anche a fenomeni nuovi che dovrebbero richiamare responsabilità più vaste e di maggior spessore: l'emergere di altri soggetti, la generale richiesta dei cittadini di contare di più, l'esigenza di saldi riferimenti morali e spirituali.

Per parte nostra, dobbiamo anzitutto prestare grande attenzione alle comunità ecclesiali cattoliche del nostro Paese ed essere in ascolto verso i diversi segnali che esse esprimono, verso i silenzi e le voci nuove.

I criteri fondamentali del nostro atteggiamento su questo tema sono già stati ribaditi: un saldo ancoraggio all'ispirazione cristiana post-conciliare come elemento motivante della stessa laicità del nostro partito.

Sono gli stessi eventi del Concilio Vaticano II, gli insegnamenti di Paolo VI e di Giovanni Paolo II che ci fanno capire come la stessa distinzione di piani, fra religione e politica, che comporta un preciso spazio di autonomia e responsabilità per il partito e che esclude o respinge di nostra rappresentanza esclusiva del mondo cattolico, sia stata approfondita e sviluppata dalla stessa Chiesa cattolica, ben oltre i nostri tradizionali receperenti sulle orme di Sturzo e di De Gasperi. Perciò non basta oggi riaffermare semplicemente questi criteri, come tante volte abbiamo fatto. Occorre da parte nostra ripensare il contenuto e il significato dell'ispirazione cristiana e della laicità e ritradurli, perciò, in una realtà che è tanto diversa da quella del passato, specie per riferimento alla dottrina recente di Paolo VI e Giovanni Paolo II nei loro discorsi alle Nazioni Unite.

E' l'autorità stessa della cattedra di Pietro che addita ai credenti, come compito di credenti, quello di motivare dal profondo gli sforzi migliori per la liberazione dell'umanità e l'affermazione dei diritti civili.

Molte cose sono accadute nella Chiesa e nell'area cattolica italiana da quando il nostro Partito si riunì per il suo XIII Congresso Nazionale.

E' scomparso con Paolo VI un grande Pontefice, profondamente legato, per am-

biente di origine e per formazione culturale, al movimento dei cattolici democratici. Ricorderemo il Suo luminoso insegnamento, ricorderemo sempre con intensa commozione gli accenti che Egli trovò in occasione del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro, per dar voce non solo alla coscienza cristiana ma all'universale coscienza umana offesa dal terrorismo. Come cattolici, come democratici cristiani e come cittadini italiani rendiamo omaggio alla Sua Santa memoria.

Foi, dopo il rapido passaggio di umanità e di dolcezza del pontificato di Giovanni Paolo I, abbiamo assistito all'elezione di un Papa non italiano che offre ogni giorno l'immagine di una fortissima personalità religiosa ed umana.

Se, come credenti, abbiamo avvertito in gioia, in questa svolta, un segno di vitalità della Chiesa, dobbiamo anche interrogarci, come politici che si richiamano all'ispirazione cristiana, sulle conseguenze e sulle responsabilità che questo cambiamento comporta.

Non vi è dubbio che si sono poste le premesse di una distinzione più visibile fra l'ambito universale della missione della Chiesa cattolica e la realtà italiana; e insieme si è accentuata la rilevanza storica della specifica forma di presenza e di animazione dei cattolici verso quanti operano per la liberazione e la promozione dell'uomo.

Il futuro della DC è legato, più che in passato e ormai in maniera esclusiva, alla nostra capacità sia di interpretare valori, situazioni ed esigenze morali e sociali, di cui la realtà cattolica è animatrice, sia di tradurli, in coerente azione politica. E ciò senza pretesa di monopolizzare una funzione che anche altri cattolici hanno diritto di svolgere nel segno del legittimo pluralismo.

Dobbiamo chiederci se vi siano oggi, in Italia e in Europa, le condizioni perché un partito di democrazia cristiana ritenga concluso ogni rapporto privilegiato con la Chiesa, motivi sufficienti per continuare ad operare nella società e nelle istituzioni. E' questa una domanda che dobbiamo porci con grande rigore e chiarezza.

Da più parti si sottolinea la progressiva caduta delle ideologie, di tutte le ideologie, nella coscienza delle nuove generazioni. Giustamente si avverte che lo sviluppo delle società industriali ha suscitato problemi rispetto ai quali le risposte ideologiche sono tutte inadeguate; sicché, in Italia e altrove, il confronto e la lotta politica si muovono sempre più su un terreno pragmatico, estraneo agli schemi classici ed alle tradizioni culturali del passato.

Su questa linea si è pronosticata come inevitabile anche la crisi dei partiti democristiani e cristiano-sociali, a meno che essi non accettino di allinearsi sui moduli di una dialettica politica pragmatica, avvisa da ogni stabile ispirazione ideale e di principi.



Non possiamo respingere, cari amici, l'invito alla fedeltà, alla coerenza, al coraggio, all'amore cristiano.

Nel momento decisivi della vita nazionale noi abbiamo sempre saputo trovare un accordo non precario fra la cultura, fra il momento delle analisi e delle valutazioni storiche e le nostre scelte politiche.

Una politica alimentata da un'ispirazione originaria, uno stretto rapporto come quello che si stabilì sotto la guida di Moro, tra la cultura delle riforme e la linea di centro sinistra, non comporta una strumentalizzazione degli intellettuali ma, al contrario, evita il rischio di una comune subalternità a strategie altrui e, ancora, ci consente di selezionare i processi in atto nella società, ricavandone le necessarie indicazioni per la nostra iniziativa.

E' quindi giusta la preoccupazione perché nasca o rinasca un autentico interesse del Partito alla questione culturale; un interesse che non può essere soddisfatto col generico richiamo ai principi e alle glorie del passato.

In una certa misura la crisi che abbiamo vissuto è dipesa da una generale caduta del senso storico, da un progressivo prevalere, nella vicenda sociale e politica, di limitate concezioni di potere o di contropotere e di interessi particolari; è dipesa dall'errato presupposto che bastasse alla DC dichiarare la centralità del partito in termini di amministrazione del potere o di mediazione tecnica, piuttosto che correre il rischio di scelte politiche coraggiose adeguate alle difficoltà del momento.

Oggi le dimensioni e la natura della crisi mondiale, le innumerevoli tensioni che rendono difficile governare il sistema economico e sociale dell'Italia richiedono una interpretazione della fase storica e del ruolo del nostro partito che non sono realisticamente regolabili senza un ripensamento culturale e politico di notevole impegno, senza quell'attenzione alle cose nuove, anche se spesso ostili e difficili, di cui tanto parliamo.

Ma ci vuole anche — lasciatemelo dire — una carica di ottimismo e di fiducia nelle risorse migliori del Paese.

E' vero, ci sono dappertutto — nell'economia, nella società, nelle istituzioni, nel quadro internazionale — sintomi allarmanti di disgregazione e decadimento; ma vi sono anche tante prove di resistenza e tanti segnali di ripresa.

C'è la sapienza economica di un'imprenditorialità piccola e media, agricola, industriale e del terziario che accresce le esportazioni, migliora la bilancia commerciale e riduce il deficit alimentare; c'è un movimento di lavoratori ormai disposti ad assumersi oneri assai rilevanti per l'ampliamento della base produttiva; c'è una coscienza giovanile che scioglie tragiche contraddizioni e si ripropone come forza di liberazione e di pace; ci sono cittadini di ogni condizione, militari e civili, che accettano ogni giorno la minaccia della violenza e del terrore per servire la democrazia e tener fede ad un giuramento.

Dobbiamo chiederci perché, tutte queste forze così vive, così operose, così altruiste non trovano il modo di procedere unitariamente verso traguardi morali e materiali che assicurano ciascuna di esse perseguitare e riconoscere come indispensabili al viver civile, come pietre d'angolo della vera unità nazionale.

Ma chiediamoci anche se non vi sia stata qui una rinuncia, un'evasione più o meno consapevole, della classe dirigente politica, economica e culturale, dal compito, che le è proprio, di trovare sempre — e specialmente nei tempi di maggior pericolo — il modo di essere creduti e perciò di mobilitare e guidare le energie migliori verso quelle mete comuni che sovrappongono, in ogni caso, anche il più le-

gittimo degli interessi personali e di gruppo. Io credo che noi non possiamo uscire da questo Congresso, senza aver dato una risposta chiara e persuasiva a questo interrogativo.

Tutta l'esperienza politica della Democrazia Cristiana è segnata dalla ricerca costante di una reale base di consenso fra le forze democratiche nel Parlamento e nel Paese. Questa ricerca si è rivelata sempre più difficile, man mano che per cause interne ed internazionali, in larga parte non dipendenti solo da noi, si è venuta profilando una crisi dei modi tradizionali di formazione delle maggioranze politiche tra i partiti e delle stesse forme di organizzazione del potere.

In realtà questa crisi non era nient'altro che un riflesso della più ampia crisi morale di valori, di rapporti produttivi e sociali tra gli uomini, per la ricerca (spesso confusa e impaziente) di nuovi valori umani, di una presenza più garantita e di forme diverse di partecipazione al potere, ma anche di rifiuto delle gerarchie costituite e di esasperata rivendicazione di diritti senza doveri. Di qui uno scuotimento delle basi stesse del nostro sistema sociale ed economico e una difficoltà sempre maggiore a raccogliere il consenso politico necessario per le decisioni che pur occorre prendere, per superare, od almeno allentare, la morsa di una pesante crisi.

Per questa situazione di gravi difficoltà, di incertezza e di instabilità abbiamo parlato di emergenza.

Essa non si identifica solo con la drammaticità dei problemi che, di volta in volta, si sono presentati con la minaccia diretta alle istituzioni e al futuro della nostra convivenza civile: il terrorismo, l'inflazione, la crisi monetaria, la recessione economica, la crisi energetica. Essa ha assunto un particolare e per certi aspetti, prevalente significato politico per l'impossibilità di ritrovare, a cominciare dal 1976, una maggioranza politica coerente ed omogenea, capace di dare soluzione ai complessi problemi che la situazione presenta.

Si pose così l'esigenza, anzi la necessità, di un appello alla responsabilità di tutte le forze politiche affinché, al di là di un rigido disimpegno di schieramento, assumessero un comune impegno di solidarietà nazionale. Ed in realtà la risposta positiva a questo appello ha consentito di superare nelle diverse fasi dei governi presieduti dall'onorevole Andreotti (quella delle astensioni prima e della maggioranza parlamentare e di programma poi) alcuni dei momenti più difficili e drammatici della crisi monetaria ed economica, di ristabilire il prestigio vacillante del nostro paese all'estero, di difendere le istituzioni democratiche contro l'attacco del terrorismo.

Ma l'anomalia della situazione, in presenza di condizioni così eccezionali, avrebbe richiesto, da parte di tutti, un atteggiamento più consapevole della particolarità dell'equilibrio raggiunto ed uno sforzo maggiore per far prevalere l'interesse comune rispetto alle ragioni unilaterali di partito. Perché era inevitabile che ogni atto diretto a indebolire o addirittura ad escludere l'apporto qualificato delle diverse forze dichiaratisi disponibili alla solidarietà e, ancor più, ogni tentazione di strumentalizzare l'emergenza per far prevalere un particolare disegno strategico (fosse quello del compromesso storico o dell'alternativa di sinistra) avrebbe minato alle radici il difficile equilibrio raggiunto.

Ciò purtroppo si è verificato tra la fine del 1978 e gli inizi del '79, quando il rapporto fiduciario su cui si reggeva la politica della solidarietà è venuto meno; e non solo per i dissenzi di metodo e di sostanza su questioni come quella dell'adesione al sistema monetario europeo, ma anche, e forse in modo preminente, per i sospetti reciproci di logora-

Crisi delle ideologie e della solidarietà

Il nostro — è vero — non è un partito ideologico, non è legato ad una visione dottrinale dello sviluppo storico secondo la quale una forza produttiva o un'istituzione economica, una classe o una nazione sarebbero destinate ad assumere, comunque, un ruolo di guida e una funzione egemonica. Certo, la nostra visione della politica è stata sempre legata ad una concreta lettura storica della realtà; ma quello che ci separa irriducibilmente da una visione puramente empirica della politica, che assegna ai partiti il solo compito della mediazione degli interessi nella gara per il potere, è stata e rimane l'ispirazione etica e una costellazione di valori che ci vengono dal cristianesimo e dalla nostra migliore esperienza politica.

E' una visione dell'uomo che in passato ci ha reso critici e fermamente ostili ad ogni asservimento ai miti della nazione o della classe e ci rende oggi altrettanto critici verso le nuove forme di massificazione legate allo sviluppo della società industriale.

Dobbiamo spezzare l'alternativa fittizia che talvolta viene proposta fra legittimazione secondo valori umanistici, partecipazione responsabile e tecnocrazia. Senza dubbio, le società più sviluppate industrialmente stanno diventando più complesse e sempre più difficili da controllare; ma cedere alle pretese tecnocratiche di staccare il governo della cosa pubblica da criteri di moralità e di controllo democratico significa alimentare la sfiducia nelle istituzioni e, in ultima analisi, fare il gioco del terrorismo. Per questo non siamo donchisciotteschi se chiediamo a tutti di non alimentare la tesi scettica secondo cui la vera politica sono gli affari.

Il fenomeno oggi tanto discusso della ricomposizione dell'area cattolica esprime

anche questa esigenza. Non solo non dobbiamo temere questa spinta, ma dobbiamo accogliere e interpretare politicamente, in maniera corretta, gli stimoli, le varietà di idee e le proposte che essa potrà esprimere.

Ritorna qui di attualità l'intuizione che De Gasperi espresse nel suo discorso al Congresso di Napoli. I meno giovani ricorderanno con quale forza Egli sottolineò la necessità di una stretta attenzione del partito agli organismi sociali, specie quelli di matrice cattolica, e con quale lucidità chiese che nelle decisioni di maggior rilievo politico l'esperienza storica, la tecnica e la cultura contribuissero alla determinazione della linea del partito. De Gasperi pensava anche ai «notabili», considerati appunto come persone di qualità, non certo come capi-corrente o, tanto meno, come signori delle tessere.

Si tratta di recuperare la sostanza di quelle intuizioni, non per tentare un ritorno al vecchio collateralismo — che noi non vogliamo e che altri rifiuterebbero — ma per realizzare un rapporto nuovo che non sia di subordinazione di alcuno, ma neppure una fredda relazione fra entità separate.

Ho sentito questo problema e l'ho posto all'attenzione del partito fin dal momento in cui assunsi la carica di Segretario. Lo ripropongo oggi con la consapevolezza delle molte cose che rimangono da fare.

Credo che non sia senza significato, per tutti noi, il fatto che proprio dall'area cattolica più culturalmente viva, più pronta ad afferrare i segni dei tempi, ci venga rivolto, con amichevole sollecitudine, l'auspicio che, dopo anni di mediazione essenziale nella nostra società, la DC passi all'iniziativa, scegliendo quella politica qualitativamente nuova e creativa di cui il paese ha bisogno.



LA RELAZIONE DI ZACCAGNINI AL XIV CONGRESSO DC

Contro la crisi al buio



mento elettorale e le tendenze emerse in alcuni partiti a prevaricare sugli altri.

Cari amici, anche nelle analisi successive alla rottura della solidarietà nazionale non abbiamo mai mancato di chiederci, con leale spirito critico e autocritico, se alla base dell'indebolimento del rapporto faticosamente realizzato non vi siano state anche nostre insufficienze. Una nostra maggiore capacità di iniziativa — non solo al centro — nella gestione del confronto, e segnali più sicuri del nostro processo di rinnovamento interno avrebbero potuto fornire un sostegno più efficace alla politica di solidarietà in atto. Ma è comunque certo e storicamente incontrovertibile che il Pci si assunse la responsabilità ultima e determinante di interrompere quell'esperienza; e non è stato poi in grado di offrire o di consentire la formazione di un'altra stabile maggioranza parlamentare, trascinandolo il Paese, contro la nostra volontà, verso le elezioni anticipate, sulla linea di una pregiudiziale espressa nella drastica alternativa «o al governo o all'opposizione».

Questa scelta del Pci in realtà è riuscita solo ad irrigidire la situazione, a precludere ogni ragionevole via di uscita che mediasse, con la necessaria flessibilità, le diverse posizioni dei partiti, ed ha finito con l'imprigionare lo stesso Partito comunista.

I successivi risultati elettorali hanno dimostrato come quella scelta comunista fosse astratta rispetto ai reali orientamenti del Paese e alle concrete determinazioni di tutti gli altri partiti democratici.

Hanno avuto ragione coloro che dall'analisi del risultato elettorale hanno tratto la conclusione che erano state battute entrambe le prospettive dei partiti di sinistra: quella del compromesso storico e quella dell'alternativa di sinistra.

D'altra parte la ristretta maggioranza parlamentare, pur numericamente possibile dal Pli al Psi, era contraddetta dall'esigenza, comunemente riconosciuta, di maggioranze più forti per poter risolutamente affrontare, con un sufficiente consenso sociale, i problemi posti dall'emergenza; ma era anche contraddetta, dall'atteggiamento dei partiti che avrebbero dovuto comporre quella maggioranza. I quali partiti — sia pure con diversa motivazione — continuavano ancora a richiamarsi al principio della solidarietà nazionale. Per questo, sin dalle prime valutazioni sui risultati elettorali, non mancammo di rilevare che una stabilità di governo nella presente legislatura non poteva realizzarsi fuori dall'ambito di una politica di solidarietà nazionale.

Nel frattempo, però, dovevamo prendere atto dell'irrigidimento comunista che poneva come condizione, per la ripresa di questa politica, una sua diretta ed immediata partecipazione alle responsabilità di governo.

Prevalse, così, nel Consiglio Nazionale del 26 giugno 1979, l'unico orientamento possibile e non contraddittorio con la nostra sempre auspicata ripresa della solidarietà nazionale: quello di dare vita ad un governo costituito e sorretto dai partiti disponibili alla collaborazione: un governo che avesse l'obiettivo di affrontare nella pienezza delle sue prerogative costituzionali i problemi indilazionabili posti dall'emergenza, in attesa che maturassero le condizioni della ripresa di una linea capace di assicurare maggiore stabilità al governo e più ampi consensi sociali.

Ebbe inizio allora una complessiva vicenda politica che vorrei qui brevemente richiami-

re sottolineandone i tratti più significativi e senza nulla concedere a chi voglia riprendere polemiche ormai del tutto sopite e, comunque, prive di senso.

Vorrei ricordare subito che dopo il breve e infruttuoso tentativo dell'amico Andreotti, l'affidamento dell'incarico di formare il governo all'on. Craxi apparve, e non senza ragione, come una svolta che sollevava problemi diversi e suscitava contrastanti aspettative.

L'on. Craxi, infatti, si fece portatore di un'ipotesi indefinita di solidarietà nazionale, nell'ambito della quale sembravano intrecciarsi sia la linea di un «positivo rapporto a sinistra» — come fu detto — per la formazione di un governo che, avviando un principio di alternanza, si muovesse nella prospettiva non immediata dell'alternativa laica alla Democrazia Cristiana, sia, infine, la linea ancora più vaga di un nuovo disegno politico che valorizzasse egualmente il ruolo e la forza rappresentativa del nostro partito.

Non cercammo di sciogliere questo intreccio e di individuare una chiara soluzione della crisi, alla quale si potesse dare il nostro consapevole sostegno. Ciò non fu possibile, nonostante i nostri sforzi, testimoniati da alcune impegnative riunioni della nostra Direzione e da una serie di motivate decisioni approvate quasi sempre all'unanimità.

Non vi fu, dunque, da parte nostra, una pregiudiziale opposizione al tentativo dell'onorevole Craxi e al Partito socialista, quasi gli avessimo voluto negare un riconoscimento politico che, in precedenza giustamente, avevamo accordato al Pri durante l'incarico al compianto onorevole La Malfa.

Non ci fu nulla di tutto questo, ma soltanto l'esigenza, rimasta inappagata, di una soluzione, che — come dicemmo con un voto unanime della Direzione — evitasse di aprire la strada a contrastanti processi e di svalutare il ruolo della Dc, gettando le premesse di una permanente instabilità della maggioranza parlamentare. Il riconoscimento del ruolo del Psi del resto fu ribadito, da parte nostra, quando ritenemmo indispensabile l'estensione dei socialisti per il governo che l'amico Pandolfi cercò di varare, avendo come massima preoccupazione la salvaguardia di quanto era possibile della politica di solidarietà nazionale.

I fatti hanno poi dimostrato, in maniera credo inconfutabile, che la Presidenza del Consiglio socialista non poteva, per se stessa, né risolvere le questioni di fondo all'interno del Psi né sbloccare la situazione politica generale.

A conclusione della predetta complessa vicenda è nato il governo presieduto dall'amico onorevole Cossiga.

Questo governo, pur essendosi trovato in una situazione parlamentare particolarmente difficile, contrassegnata dall'abuso sistematico dell'ostruzionismo radicale, ha saputo fronteggiare negli ultimi sei mesi l'emergenza, riuscendo a varare provvedimenti importanti nel settore energetico e nella difesa dell'ordine pubblico; ha avuto un significativo riconoscimento parlamentare per le scelte compiute sulla delicata questione degli euromissili e, con una linea di grande dignità e fermezza in politica estera, ha rafforzato i rapporti di amicizia e di collaborazione dell'Italia in Europa e nell'Occidente, come i risultati delle recenti visite del Presidente del Consiglio a Washington hanno messo in rilievo.

vamo riferirci solo al ruolo storico, alla funzione che l'intera area socialista ha avuto ed ha nella vita politica italiana, ma pensavamo e pensiamo anche all'indispensabilità del contributo socialista di conseguenza, all'impossibilità di imboccare una strada che non tenga conto, al di là delle nostre aspirazioni, degli effettivi atteggiamenti di questo partito.

D'altra parte, la posizione socialista, collegandosi alla rigidità dell'alternativa comunista, apre problemi particolarmente complessi anche per la gestione della linea di solidarietà nazionale.

Noi abbiamo sempre sostenuto che questa politica è utile al Paese nell'attuale fase di emergenza e per favorire un'evoluzione positiva della situazione ma non l'abbiamo mai identificata con una formula e quindi neppure con la formula che considera necessaria la partecipazione del partito comunista al governo.

Per questo non ci siamo mai stancati di ripetere che l'irrigidimento su formule di governo preconstituite, o su alternative definite come irrinunciabili, non consente di risolvere il problema della governabilità del Paese.

Tale rigidità rischia di trascinare il Paese a ripetute e non risolutive consultazioni elettorali anticipate. A queste ci siamo con coerenza opposti e ci opponiamo perché sono di

per sé incapaci di sciogliere i nodi politici, che spettano invece alla responsabilità dei partiti; e perché producono l'effetto di indebolire le istituzioni e, in modo particolare, di aprire varchi sempre più ampi al qualunquismo, con pregiudizio della stessa funzione del Parlamento.

E' necessaria, quindi, una maggiore disponibilità da parte di tutti. Per quanto ci riguarda, il nostro rifiuto ad identificare la solidarietà nazionale con una formula di governo a diretta partecipazione comunista, non è mai stato posto in termini pregiudiziali, ma in termini politici. Tant'è vero che in un periodo decisivo della nostra storia, durante la Resistenza e la prima fase della Costituente, la necessità della concordia nazionale per la lotta antifascista, per gettare le basi costituzionali comuni alla grande maggioranza degli italiani e per costruire le garanzie della rinascita democratica, comportò, nel clima e nel quadro internazionale allora esistenti, la collaborazione di governo anche con il partito comunista.

Nel rivendicare ancora oggi il contributo essenziale di pensiero e di azione offerto dai cattolici democratici, e quindi dalla Democrazia Cristiana nella Resistenza e nella Costituzione, non abbiamo mai rinnegato ed intendiamo rinnegare quella fase della nostra storia.

Linea di austerità e modello di sviluppo

La rottura del 1947 nacque e fu motivata da ragioni di profondo dissenso sulla questione della costituzione nazionale, cioè su una questione di politica interna e sulla collocazione internazionale dell'Italia. Tali dissenzi avevano trasformato la collaborazione di governo in una vera e propria coabitazione forzata e la valutazione della Democrazia Cristiana fu che la sua prosecuzione avrebbe messo in grave pericolo la stabilità delle istituzioni democratiche ed avrebbe determinato la non credibilità internazionale dell'Italia, nel momento stesso in cui ritenevamo essenziale completare il nostro inserimento nella comunità dei popoli liberi in Europa e nell'Occidente.

Con la lucidità che ci viene da una valutazione che oggi possiamo compiere a tanti anni di distanza, diciamo che i fatti ci hanno dato ragione; i fatti hanno finito col dare ragione all'iniziativa lungimirante di Alcide De Gasperi, ad una visione protesa a ricercare, prima dell'interesse particolare del partito, quello della nazione: l'interesse dell'unità per consolidare le basi costituzionali della democrazia, ma anche l'interesse ad una scelta coraggiosa di maggioranza democratica per avviare una rigogliosa crescita dell'Italia, nella continuità delle nuove istituzioni repubblicane e nella nostra coerente collocazione internazionale.

Ed anche successivamente, fuori da ogni pregiudiziale ideologica e con chiare motivazioni politiche, fu compiuta con Aldo Moro la scelta, altrettanto coraggiosa e allora contestata, di alleanza con il partito socialista, per un allargamento dell'area democratica e per una politica di riforme capace di orientare lo sviluppo economico del Paese.

Ancora oggi, dunque, siamo chiamati a porre i problemi in termini seriamente politici.

La nostra valutazione va quindi riferita alla situazione del paese, ai problemi di oggi, al concreto comportamento dei partiti e ai mutamenti che sono intervenuti.

Ancora nel 1956 nel Partito socialista si discuteva — nonostante le drammatiche rivelazioni del XX Congresso del Pcus, che aveva preceduto i fatti di Budapest — sull'opportunità della condanna dell'aggressione sovietica all'Ungheria. E solo più tardi, sotto la guida illuminata di Pietro Nenni, — la cui recente scomparsa ha commosso tutti noi — ebbe il coraggio di trarre dalla denuncia e dall'esecrazione dei crimini staliniani la conclusione, totalitaria e compiuta, della decisiva scelta di campo a favore dell'Occidente. Oggi il partito socialista italiano è parte integrante dell'Internazionale Socialista e, pur con le diversità anche profonde che caratterizzano questa organizzazione e nonostante i dissenzi che di volta in volta emergono tra noi e il Psi su valutazioni anche non marginali di politica estera, di politica interna ed economica, nessuno ha più dubitato, a partire dagli anni '60, della possibilità di collaborazione di governo con il Psi.

Una significativa evoluzione si è verificata anche nel Pci. E del resto, indipendentemente da un giudizio sui risultati dei tentativi compiuto da Gramsci e da Togliatti per collegare il marxismo e il leninismo con la cultura e con la realtà italiana, non si può o-

perare per un trentennio all'interno di un sistema di libertà e di democrazia, mai nel passato così ampio; non si può gestire, entro questo sistema, un potere così grande di controllo politico-parlamentare e un potere diretto, sindacale e amministrativo, come hanno fatto i comunisti italiani, senza subire un processo di trasformazione e di evoluzione.

Se non riconosciamo questo, svaluteremo in partenza il valore ed il significato del nostro stesso impegno, del nostro ruolo, dell'influenza esercitata dal nostro partito sull'intera società.

Per questo, il cambiamento complessivo della società e la sua evoluzione economica hanno prodotto, e non potevano non produrre, anche un cambiamento e un'evoluzione dei comunisti italiani e hanno incrinato il mito dello Stato-guida del comunismo internazionale.

Diciamo però subito che non è mai stata nostra intenzione erigerci ad arbitri o a giudici della democraticità degli altri partiti.

In un sistema democratico come quello italiano, gli esami ai partiti li fanno solo gli elettori, e il giudizio sull'evoluzione complessiva dei partiti può essere dato solo dalla storia.

Il problema nostro è diverso. E' quello di valutare se sulle grandi questioni politiche, che devono essere affrontate e risolte per superare — nell'interesse del Paese — la situazione di emergenza, esistono con gli altri partiti e quindi anche tra noi e i comunisti, convergenze sufficienti tali da giustificare una gestione comune del governo. E' una scelta politica — sia pur di grande momento — che non fa venir meno e neppure attenua o compromette le diversità ideali, di valori, di principi e di programmi politici, sui quali si qualifica l'identità di ciascuno dei partiti. E, quindi, una scelta che non può essere in alcun modo collocata all'interno delle proposte di compromesso storico, né può essere usata per indebolire la nostra concezione della democrazia.

Noi mancheremo di rispetto all'autonomia e alla stessa dignità politica e morale del Pci, se intendessimo chiedere, e ancor più se intendessimo pretendere, un suo impegno di governo senza consentirgli di porre e di discutere condizioni politiche e di programma. Nella stessa misura, però, abbiamo il diritto, anzi il dovere, di chiedere che una decisione così impegnativa come quella che riguarda la ripresa di collaborazione nell'emergenza, sia preceduta da un approfondito esame per verificare se sui problemi posti dall'emergenza si sono create le condizioni nuove che consentano di spingere la politica di solidarietà nazionale sino al punto di formare un governo insieme.

E' infatti, in linea di principio, difficile da contestare che solo dalla natura, dal tipo, dall'intensità dell'accordo esistente fra partiti diversi sulle questioni fondamentali della politica interna ed internazionale, può dipendere la natura, il tipo, l'intensità della collaborazione politica realizzabile nel quadro della solidarietà nazionale.

Le diversità peraltro non possono essere artificialmente ridotte o surrettiziamente cancellate. Possono essere confrontate per chiarire gli ambiti di un eventuale sforzo

Il quadro politico e la posizione del Pci

Il semestre di presidenza italiana della CEE è potuto iniziare così in una situazione nella quale, nonostante le difficoltà interne, sono stati tenuti alti il prestigio e la credibilità internazionale del nostro paese.

Tuttavia il quadro politico è stato ulteriormente turbato nel corso delle ultime settimane da due fatti nuovi: l'evoluzione delle vicende interne del partito socialista e il pericoloso aggravarsi della crisi internazionale. Il Partito socialista sembra riuscito a ri-comporre la sua unità interna su un giudizio politico che considera conclusa, con il nostro Congresso, l'esperienza dell'attuale governo, e rilancia la proposta di un governo di unità nazionale.

La posizione assunta dai socialisti ha così obiettivamente rafforzato l'attuale posizione comunista che identifica la solidarietà nazionale con una formula che preveda la loro diretta partecipazione al governo.

E' vero che i socialisti dichiarano con apprezzabile senso di responsabilità di non voler aprire una crisi al buio; ma questa affermazione risulta in una certa misura poco conciliabile con la volontà di considerare conclusa l'esperienza di questo governo e la

dichiarazione di non essere in grado di considerare, per l'immediato futuro, alcuna soluzione subordinata.

Una valutazione realistica della situazione ci induce, dunque, a ritenere che, in caso di caduta dell'attuale governo, non si potrebbe attuare la soluzione sulla quale ci eravamo attestati dinanzi alle difficoltà presentatesi all'inizio di questa legislatura, quella cioè di una maggioranza del Pli al Psi, concepita nello spirito della solidarietà nazionale.

E' ben vero che il recente Congresso socialdemocratico ha indicato ancora questa strada, sottolineando giustamente il pericolo di una crisi al buio. Noi abbiamo apprezzato e apprezziamo la leale e costruttiva collaborazione offerta al governo Cossiga dal PSDI e dal Pli e ci auguriamo che sia possibile proseguirla. Ma ci rendiamo conto che nella presente situazione parlamentare, e ove venisse a mancare il consenso socialista, questa collaborazione non sarebbe sufficiente né ad evitare una crisi di governo, né a prefigurare maggioranze future, né dunque a garantire la governabilità del Paese.

Quando abbiamo parlato nel passato di essenzialità del Partito socialista, non intende-



LA RELAZIONE DI ZACCAGNINI AL XIV CONGRESSO DC

No ad elezioni anticipate



congiunto tra partiti storicamente alternativi, e però ciò dovrebbe avvenire attraverso un aperto e approfondito confronto politico.

Non vogliamo fare un uso opportunistico delle diversità ideali e delle storiche alternative ideologiche.

Così, noi abbiamo, a suo tempo, apprezzato la distinzione introdotta da Berlinguer tra filosofia marxista e programma politico del PCI, ma non abbiamo ancora avuto chiarimenti su che cosa si intenda per «lezione marxista», ed entro quali limiti essa possa essere utilizzata nella soluzione delle questioni concrete.

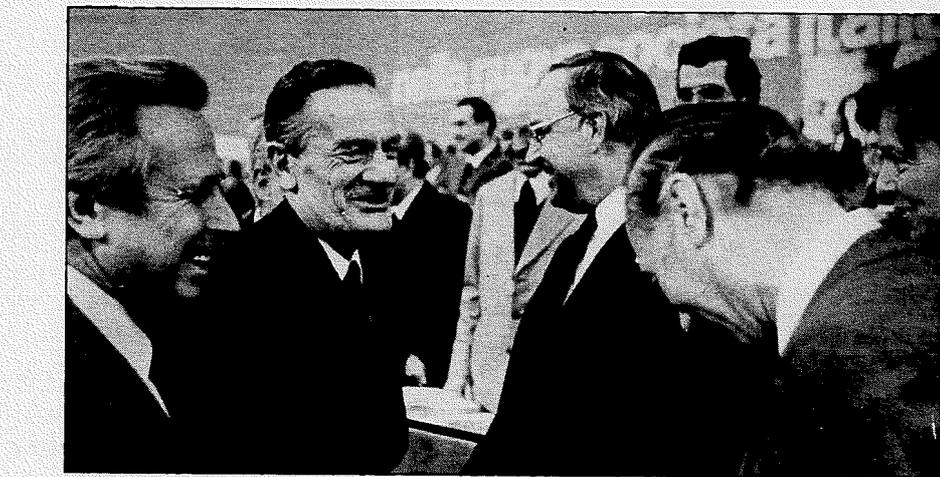
Fino ad oggi quando abbiamo parlato dell'emergenza ci siamo riferiti essenzialmente a due aspetti fondamentali: alla difesa dell'ordine pubblico e democratico contro lo spietato stillicidio di morte del terrorismo e alla ripresa economica contro un'inflazione senza precedenti, la crisi energetica e i pericoli di destabilizzazione del sistema produttivo e della disoccupazione.

Aldo Moro ci ha ammonito contro il rischio grave per le nostre istituzioni ove, nella fragilità della presente situazione, la sinistra nel suo complesso e in particolare il partito comunista fossero ricondotto ad una opposizione - fino in fondo. In questa preoccupazione Egli aveva sicuramente presente il pericolo che una vasta opposizione politica e sociale potesse divenire, anche involontariamente, un'area di minore resistenza all'offensiva terroristica.

Ora è indubbio che la politica di solidarietà nazionale iniziata nel 1976 ha consentito al PCI di compiere su questo terreno una precisa scelta di campo, tanto più significativa se la confrontiamo con le posizioni comuniste di solo qualche anno prima.

Non possiamo non ricordare che nel momento del massimo attacco eversivo portato direttamente alle istituzioni dello Stato con il rapimento e la uccisione di Moro, la solidarietà dell'intero arco delle forze, sindacali e sociali, contribuì in misura notevole a determinare la tenuta del paese; che l'atteggiamento del PCI nel referendum sulla legge Reale fu improntato a lealtà, pur nella situazione difficile in cui si veniva a trovare con il suo elettorato, nel momento in cui raccomandava la difesa di una legge contro la quale aveva votato tre anni prima in Parlamento. Ed anche di recente il consenso del partito comunista al voto di fiducia per vincere l'ostruzionismo radicale è stato decisivo per la conversione del decreto sull'antiterrorismo. E' vero, peraltro, che la lotta all'eversione è ancora lunga e difficile e che, nonostante i successi ottenuti contro le prime generazioni del terrorismo, la rigenerazione di nuove leve è avvenuta per un allargamento in direzione dell'area di autonomia e della delinquenza comune e mafiosa.

Anche questa situazione indica dunque la solidarietà nazionale come necessaria per continuare con tutti gli strumenti costituzionali l'azione di isolamento e di repressione del terrorismo.



Ma la solidarietà di tutti i partiti democratici è pure necessaria per la difesa delle istituzioni e in particolare delle istituzioni parlamentari, minacciate da un ostruzionismo eretto a sistema che rischia di produrre una paralisi legislativa da combattere con tutti i mezzi democratici disponibili, compreso quello della sollecita modifica dei regolamenti parlamentari.

Anche per affrontare i problemi della crisi e della ripresa economica — sui quali prima mi sono più ampiamente soffermato — l'emergenza è di tale natura da richiedere il massimo della convergenza, naturalmente nella chiarezza delle scelte e nella coerenza dei comportamenti.

Se è vero che non riteniamo percorribile una linea di austerità che porti come suo sbocco ad un cambiamento del sistema verso un tipo di società in cui siano inseriti elementi di socialismo incompatibili con la nostra concezione personalistica e comunitaria e con un'economia aperta ed inserita nel sistema occidentale, è altrettanto vero che si rendono necessarie alcune scelte che comportano maggiori sacrifici e più rilevanti responsabilità per ampi strati sociali.

In caso contrario, la crisi economica e istituzionale porterebbe quasi inesorabilmente, per eterogeneità dei fini, a catene di salvataggi di imprese grandi e piccole, che si condurrebbero, volenti o no, alla fine pratica dell'economia produttiva privata, cioè ad un socialismo burocratico non voluto, e per ciò caotico.

di ricercare nella politica estera una unità nazionale al di sopra della distinzione tra maggioranza e opposizione. A più forte ragione non si può pensare ad una collaborazione di governo se volessero inserire nell'indirizzo di governo diversità di valutazione sugli orientamenti concreti di politica estera.

Ora non vi è dubbio che alcuni passi in direzione del riconoscimento della collocazione dell'Italia all'interno del sistema difensivo atlantico e per una politica europea dentro la CEE, segnano una significativa evoluzione del PCI, soprattutto se messa in relazione con le posizioni tradizionali antiatlantiche espresse durante un lungo arco di tempo. Ma tutto ciò è sufficiente? E' sufficiente la posizione di condanna sul singolo episodio della aggressione sovietica nell'Afghanistan e sulla persecuzione in atto contro i dissidenti politici nell'Unione Sovietica, per poter parlare ormai di unità del Paese negli orientamenti fondamentali e quindi nella gestione della politica estera?

In ogni caso, in una situazione che vede a cursi in modo sempre più preoccupante le tensioni internazionali, con un atteggiamento aggressivo dell'Unione Sovietica, con il pericolo di ritorsioni militari magari sotto l'illusione che anche le riserve locali sono contenibili al di sotto della soglia nucleare, mi sembra indubbio che l'unità del paese nei tratti fondamentali della politica estera diventi un elemento essenziale di sicurezza. Ma deve essere una unità vera.

Senza una reale convergenza sulla politica estera, un governo fatto insieme all'insegna dell'emergenza, anziché rafforzare la nazione la indebolirebbe; rappresenterebbe un elemento di equivoco per la stessa identità del nostro paese, in campo internazionale, per la sua affidabilità politica, economica e militare verso gli alleati occidentali.

Ora, è pur vero che nella esperienza degli ultimi anni, pur dopo i passi avanti compiuti sui temi atlantici ed europei, su molti problemi di non secondaria importanza in politica estera le nostre posizioni e quelle di altri partiti democratici italiani sono risultate profondamente diverse dalle posizioni comuniste. Basti ricordare il dissenso sulla adesione italiana allo SME, quello ancor più grave registrato nel recente dibattito al Parlamento italiano sulla questione del riequilibrio dell'armamento occidentale missilistico nel teatro europeo, ed anche il dibattito al Parlamento europeo sulla condanna della aggressione afgana, dove le nostre posizioni sono risultate profondamente diverse da quelle espresse nella mozione comunista.

Non sono in gioco — lo ribadisco — le nostre vedute di partito, ma gli interessi fondamentali del Paese nel contesto internazionale dato. Dall'analisi della situazione internazionale, fatta in precedenza, risultano chiari alcuni punti che rimangono per noi invalicabili:

— l'adesione dell'Italia alla Nato implica, sul piano politico e militare, l'adempimento degli obblighi difensivi concordati che garantiscono la sicurezza nazionale con il mantenimento di un reale equilibrio delle forze ad ogni livello tra Est ed Ovest.

— l'autonoma iniziativa dell'Europa, nell'ambito di una collaborazione tra uguali con gli Stati Uniti, deve tener conto dei vincoli della solidarietà atlantica ed escludere posizioni equidistanti o terza-forziste tra le grandi potenze che altererebbero sostanzialmente lo schieramento difensivo nel quale l'Italia si trova inserita e con esso, al di là delle dichiarazioni verbali, lo stesso equilibrio internazionale da cui sono finora garantite la sicurezza e la pace.

— la distensione, come la pace, sono indivisibili e vanno ricercate ovunque, solidamen-

te, dall'insieme dei Paesi occidentali in una posizione di dialogo, non di confusione con gli altri Paesi che operino, nel rispetto delle norme internazionali, sul piano mondiale per una composizione pacifica dei contrasti;

— l'apertura verso i Paesi emergenti, per la realizzazione di un nuovo ordine economico mondiale, è una costante della politica estera italiana, ma non può giustificare, pena il suo velleitarismo, posizioni di non allineamento tendenti a scardinare una operante solidarietà europea e occidentale;

— la costruzione politica europea, rispondente a criteri istituzionali comunitari, richiede riduzioni delle sovranità nazionali, come nel caso dello SME, e tende alla esaltazione dei valori democratici, fondati sulla libertà e sul pluralismo ideale e politico, come identità del processo di integrazione;

— la nostra partecipazione all'ONU significa, in una logica di potenziamento dell'organizzazione, impegno costante per la difesa dei diritti fondamentali dell'uomo e degli Stati ovunque essi vengano calpestati o limitati.

Lo so: la situazione politica si presenta particolarmente difficile a causa di preclusioni e di irrigidimenti spesso irragionevoli. Le prospettive sono incerte.

E tuttavia ritengo che un discorso possa essere aperto a condizione, però, che si valutino le reali possibilità di ricostruire una politica di solidarietà nazionale il cui grado e la cui intensità dipenderà solo dal grado e dall'intensità di convergenza che è possibile verificare sulle questioni di politica interna, economica ed internazionale. Per questo, nella presente situazione, noi non possiamo assumerci la responsabilità di accogliere la proposta di un governo che preveda, senza questi chiarimenti, la partecipazione comunista: ma non possiamo nemmeno assumerci la responsabilità di respingere pregiudizialmente, senza una preventiva verifica dell'esistenza delle condizioni politiche che riteniamo irrinunciabili. Perché non possiamo correre il rischio di trascinare il paese ad ulteriori elezioni anticipate, senza alcuna concreta prospettiva di risolvere, neppure in quella sede, il problema della governabilità.

In questo senso avevo ritenuto e ritengo ancora possa essere un utile contributo la proposta del segretario del PRI senatore Spadolini. Il rifiuto comunista mi sembra riveli l'intenzione di arroccarsi in una posizione di rigidità per difficoltà interne e internazionali. Certo, da parte nostra non deve trattarsi di un espediente dilatorio, né penso si possa trattare di ripetere le lunghe trattative su punti tecnici di programma che precedettero, nella passata legislatura, l'itese dei sei partiti. Se non si vuole aprire una crisi al confronto dovrebbe avere un carattere squisitamente politico per accertare preliminarmente le possibilità e l'intensità di un accordo sulla politica interna, economica e internazionale e poter valutare di conseguenza le possibilità concrete di partecipazione al governo dei vari partiti.

Sono consapevole che è una scelta di iniziativa difficile; essa è possibile ad una condizione fondamentale: quella dell'unità nella chiarezza della Democrazia Cristiana.

Una unità che consenta di aprire un dialogo e una verifica politica con gli altri partiti, ma insieme che garantisca, sui punti essenziali, la continuità del nostro assetto di libertà nelle istituzioni democratiche e della nostra chiara collocazione internazionale.

Dobbiamo allora cominciare a costruirla la nostra unità sin da questo Congresso: dobbiamo costruirla tutti insieme nel partito, lungo la strada già aperta con il rinnovamento interno. Cari amici!

Se cerchiamo di decifrare lo stato d'an-

Le reali possibilità di scelte solidaristiche

Se vogliamo che l'orientamento di fondo non sia solo a favore degli occupati (pur nella giungla retributiva esistente) contro i disoccupati e i giovani; a favore solo delle aree sviluppate e spesso congestionate contro il Mezzogiorno e le aree deboli; a favore dello sfruttamento degli impianti produttivi in atto contro la ricerca scientifica e nuovi investimenti tecnologici; se vogliamo questo, sono necessarie scelte nuove che, pur senza spirito punitivo, incidano sui interessi precostituiti e corporativi e su aree parassitarie. E allora, diventa indispensabile una più ampia solidarietà nazionale, sostenuta dalle grandi forze politiche e sociali più responsabili.

Anche su questo punto è necessaria però una maggiore chiarezza, poiché quando si rifiuta l'esperienza dei paesi del socialismo reale, si ha poi il dovere di dissolvere la nebbia che circonda il discorso sui cosiddetti elementi di socialismo che si vorrebbero introdurre nel nostro sistema.

Non siamo tra quelli che si rivolgono al partito comunista perché esso si assuma nei confronti della classe operaia la funzione di forza di restaurazione del modello capitalistico, del processo di accumulazione, avendone in cambio l'associazione al potere. Sappiamo che occorre muoverci verso un nuovo assetto dei rapporti tra democrazia e mercato. Ma neppure potremmo chiudere gli occhi di fronte ad una strategia che si proponesse di spostare gradualmente il confine tra una economia mista guidata dal mercato con regolamentazione e correzione parziale dello Stato ed una economia socializzata o nazionalizzata fino al punto di rendere naturale ed irreversibile la trasformazione della società

in senso collettivista, con la riduzione del privato ad elemento residuale. E' una questione, del resto, aperta anche all'interno del PCI, come recenti polemiche in quel partito hanno dimostrato.

Alle ragioni dell'emergenza interna ed economica, si aggiunge ora una nuova ragione di emergenza: quella della crisi internazionale. Essa mette in pericolo, come mai prima d'ora, la pace nel mondo.

Ma l'emergenza internazionale presenta caratteri e peculiarità diversi da quella terroristica e della stessa emergenza economica.

Se è vero infatti che, una volta definiti gli obiettivi, la più ampia solidarietà politica e sociale diviene lo strumento utile, anzi necessario, per fronteggiare il terrorismo e la crisi economica, il problema presenta aspetti più delicati quando si tratta di definire la posizione italiana di fronte alla crisi internazionale. Ciò non vuol dire — lo ripeto — che le difficoltà per un rilancio aggiornato della politica di solidarietà nazionale si riducano alla politica estera. Come ho detto, anche in altri settori la convergenza non è facile, ma quando si tratta di rapporti internazionali dell'Italia la chiarezza delle posizioni di governo è un dovere esplicito e primario. E' bene che si sappia che siamo e saremo intransigenti in un campo in cui prevalgono più che mai gli interessi del Paese rispetto alle pur legittime vedute di partito.

In tutti i paesi democratici del mondo a pluralismo di partiti, la identità delle posizioni e delle valutazioni nella politica estera non è di per sé elemento sufficiente e tanto meno determinante per la collaborazione di governo. La tendenza, anzi, è sempre quella



LA RELAZIONE DI ZACCAGNINI AL XIV CONGRESSO DC

Uniti per servire il Paese



mo del Paese, ci sembra di percepire una consapevolezza nuova, una più attenta comprensione della difficile realtà che dobbiamo vivere.

C'è come un ritirarsi di fronte al vuoto aperto da troppe e da troppo grandi illusioni. C'è sgomento dinanzi ai solchi sanguinosi scavati da un'utopia che ha ferocia ma non verità. C'è preoccupazione e disagio, per il brusco declino della troppo rassicurante ipotesi di una perenne età del nostro progresso economico. Siamo ansiosi e preoccupati del futuro, sino a ieri ritenuto suggestivo (al punto da considerare stanca e incomprensibile la voce di chi ammoniva che «dell'essere e nel crescere, si può morire»), un futuro oggi considerato invece con inquietudine, con indecisione.

Ma non è possibile arrestarsi a questa soglia. Non serve la contemplazione di una crisi. E non si tratta di tornare indietro. Se cose nuove esistono, cose nuove debbono accadere.

Sarebbe rischioso il protrarsi dell'inerzia, l'attardarsi nella recriminazione. Qui, del resto, si colloca il senso dell'impegno politico, la qualità peculiare della nostra vocazione politica. Non nella difesa ottusa di un potere soddisfatto delle sue proprie ed esclusive ragioni, e nemmeno in una prospettiva fatalmente accomodante; ma in una piena e decisa assunzione di responsabilità che è poi il fondamento del nostro ruolo di governo. Di fronte all'intensità e alla complessità dell'impegno che si richiede, per governare davvero, per guidare e comporre, in un cammino assai arduo, volontà diverse e contrastanti disposizioni, non è sufficiente, non basta l'azione dell'esecutivo, fosse anche il più stabile che ci riesca di immaginare. Certo esiste — ed è assai rilevante — questo problema. Occorre, indubbiamente, che si possa definire e realizzare un centro propulsivo e regolatore, che sia fino in fondo garante e responsabile, ma, proprio per questo, compiutamente riconosciuto nelle sue prerogative.

Si trarrà, sotto il profilo istituzionale, di una questione preminente. E non sono certo tutte insignificanti o tutte improbabili le ipotesi che, in questi mesi — ma direi in questi anni — si sono sviluppate in un dibattito incredibilmente interessante, che dovrà essere valorizzato nelle sue indicazioni più concrete. Ed è, quella del governo, inutile ripeterlo, una questione politica, la più difficilmente risolvibile. Ma proprio per questo, vale la pena di rimeditarne i termini, con attenzione, con pazienza, con l'acutezza, di cui possiamo essere capaci.

Ci sarà dato, così di intendere che il modo di essere del partito, la sua qualità, la sua struttura, la sua immagine, non sono cose estranee alla questione della governabilità. Queste cose hanno un loro specifico significato, ma tale significato si riflette direttamente sul più ampio versante della situazione politica generale. Per questa ragione io credo che il nostro rinnovamento non sia solo una parola suggestiva, e neppure solo un naturale desiderio, ma, più semplicemente, un dovere che non si può eludere. Occorre, naturalmente, andare più in là della semplice enunciazione di una esigenza, definire la direzione e il senso del cambiamento, fare in modo che non ci siano equivoci tra noi, su questo punto centrale del dibattito.

Continuità ideale per crescere nella libertà

Si tratta ora di riconoscere che la legittimazione dei partiti, la loro giusta collocazione e il loro ruolo di canalizzatori del consenso e della partecipazione politica, sono evidenti e funzionali allo sviluppo democratico, ma ad un patto: che la loro inevitabile e corretta «parzialità» accetti di limitarsi e superarsi nella rappresentazione degli interessi generali, in una sintesi politica verificabile soltanto in un raccordo esauriente con il modello costituzionale.

Ora, questa accurata riflessione sul ruolo dei partiti si rende esplicita e proficua ricostruendo innanzitutto un contatto più discreto e rispettoso con le istituzioni.

Occorre percepire la nostra continuità ideale e insieme il mutamento della realtà che dobbiamo interpretare e guidare, saper essere non troppo distanti dal mutamento, ma nemmeno troppo vicini col rischio di vederne solo l'apparenza. Ciò che altri vanno ora cercando, talvolta confusamente e faticosamente tra le tavole ossificate di ideologie che per tante strade conducono alla mortificazione dell'uomo e della vita, noi lo abbiamo da sempre, per questa nostra fede, per questa nostra origine.

A noi tocca dunque — nella politica, nell'autonomia politica che è coraggiosa assunzione di responsabilità — il dovere di ren-

Ebbene, se l'insicurezza e l'indecisione delle quali parlavo sono insieme specchio e complicazione della emergenza, occorre riconoscere che non apparirebbe convincente la pretesa dei partiti di imporre una loro distaccata pedagogia, di sottrarsi, essi stessi, ad una profonda revisione di comportamenti. Per taluni aspetti, l'emergenza è riconducibile — l'ho già ricordato — a cause non dominabili da noi, come le tensioni internazionali e la dimensione dei più grandi conflitti ed eventi economici. Ma c'è tutta un'area sociale, politica, istituzionale che ci riguarda più da vicino.

Se altri popoli, se altre nazioni appaiono maggiormente al riparo dal vento della crisi, dobbiamo pur chiederci perché questo avvenga, e misurare la distanza che separa — in termini di efficienza e di risposta — la nostra dalle altre democrazie occidentali. Ma c'è una sorta di responsabilità comune per una scarsa produttività delle istituzioni, per un discredito, che il Paese manifesta verso i partiti, pur nella consapevole fedeltà alla scelta democratica. In questo spazio si colloca la responsabilità delle forze politiche e l'esigenza del cambiamento. Siamo dentro, non sopra la crisi del Paese. Siamo, anche noi, una parte della crisi. Questa constatazione non implica una sottovalutazione del ruolo dei partiti, tutt'altro. Il ruolo dei partiti è fondamentale nella nostra esperienza democratica; alla loro presenza si deve la continuità e la crescita della democrazia. Proprio per questo, dobbiamo rinvigorirla? questa loro presenza, nel senso giusto, restituirla interamente alla sua essenziale funzione. Viviamo in una società industriale avanzata, in presenza di interessi variegati, di una conflittualità assai tesa, di una richiesta diffusa di partecipazione; il modello parlamentare non sarebbe da solo sufficiente a garantire tutta la domanda di democrazia, tutta la rappresentatività democratica.

Quel modello costituzionale è intangibile, il Parlamento è sempre il cuore e il centro del nostro assetto democratico, è la sede istituzionale più alta e autorevole, dove si definisce, sopra il disordine degli interessi, l'ordine della legge. Ma la sola mediazione istituzionale risulterebbe troppo inadeguata, e alla fine incapace di alimentare la legittimità del potere in una società che, al di là del voto, chiede di partecipare con continuità alle decisioni comuni e domanda di essere protagonista del proprio destino.

Si inserisce qui la funzione dei partiti, nella capacità di coinvolgere ed organizzare questa esigenza, di arricchire la democrazia formale, di far vivere e vibrare dentro le sue regole il senso della volontà popolare. Allora questo rapporto tra partiti, istituzioni e popolo, così complesso e difficile, diventa esso stesso traccia, durata, qualità dell'esperienza democratica. Se si registra un'assenza, oppure una prevaricazione, l'intero sistema è messo a rischio, si fa meno limpido e solida il vincolo comunitario. Io penso che, in qualche misura, siamo a questo punto.

Certo, non tutto accade ora e all'improvviso. Anche qui, è possibile riscontrare un limite che passa lungo tutto l'arco della nostra storia democratica, l'angustia di questa «democrazia difficile», non totalmente risolta e tutelata nel riferimento, pur condiviso, al modello costituzionale.

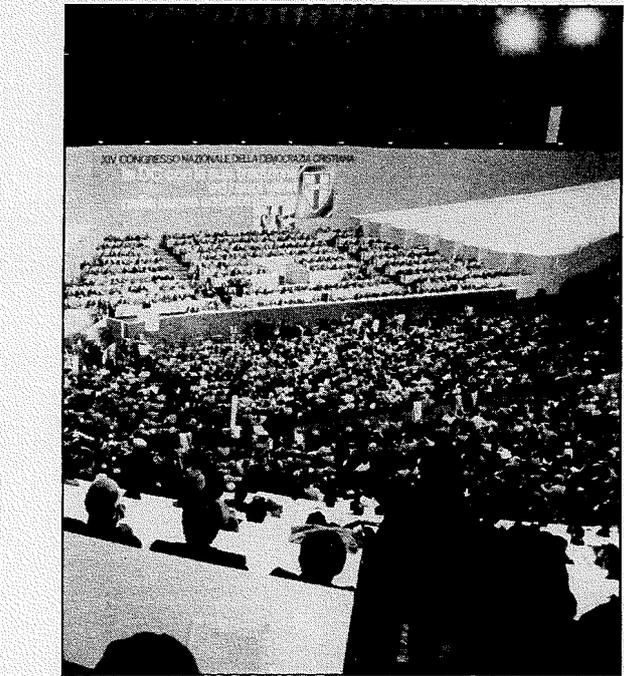
È più perentoria questa particolare vibrazione cristiana, questa preziosa «diversità». Ma non possiamo illuderci che l'impresa sia facile.

E' in questo spirito che dobbiamo procedere, non per indecisione, ma per la sorte che ci appartiene di «partito inquieto», portato ad esplorare la realtà che nasce nuova ogni giorno, fin nella sua più intima verità.

Riconoscere gli ambiti della politica, ciò che le appartiene, ma anche ciò che le è precluso, significa ridare slancio e autenticità, collocare il confronto tra i partiti su un terreno riconoscibile, porre la verifica del consenso in condizioni di esprimersi secondo consapevoli adesioni, garantire le condizioni concrete di esistenza e di competenza dei valori che la società esprime.

A me pare che non ci sia ristrettezza o rinuncia, in questo proposito, ma speranza. La speranza di chi sa bene che lo Stato, le istituzioni non contengono tutta la vita e tutta la regola, ma sono tuttavia strumenti essenziali per un fine di giustizia, per una crescita di libertà.

A me pare che si identifichi qui la direzione esatta del cambiamento che dobbiamo suscitare, assecondare, ordinare. Se questo è il compito che ci attende, dobbiamo risolutamente attrezzarci perché il nostro modo di



essere sia pari alla nostra ambizione.

Ci è accaduto molto spesso di essere guardati e giudicati più nella proiezione del governo che per la nostra natura di partito.

Abbiamo detto — io credogliamente — di voler essere il «partito delle istituzioni», di fronte alla minaccia di movimenti che con le istituzioni teorizzavano e realizzavano un rapporto strumentale, e non poche volte di scontro. Ma ci è pure accaduto di essere soltanto un partito nelle istituzioni di trovarci così, in certo modo, mortificati e isolati quando l'istanza di partecipazione si faceva più penetrante e polemica.

Dobbiamo allora riconoscere che bisogna essere partito delle istituzioni ma insieme partito della società civile. Dobbiamo stringere questo rapporto vitale con la società, non per rappresentarla tutta, ma certo per esprimere secondo un'adeguata sintesi politica, il consenso rilevante e significativo che ad ogni scadenza elettorale si riconosce nella DC. Ma c'è da chiedersi, onestamente, se — così come siamo — tutto questo sia realizzabile.

Io non penso, con questa domanda, di mettere in dubbio le nostre grandi virtualità, che hanno, del resto, una riprova eloquente nella durata della nostra forza e delle vaste solidarietà, che ancora suscitiamo. E neppure coltivo l'impazienza di soluzioni definitive, compiute una volta per tutte, poiché so che questi problemi rimangono sempre aperti, nel vario atteggiarsi della vita politica e sociale.

Ma ci sarà pure il modo di ridurre le distanze, di evitare le più rischiose distorsioni. L'ansia di rinnovamento, di una immagine limpida, di una presenza più ricca di proposta, più rispettata nella società, coinvolge — non importa se in modi diversi e con valutazioni diverse — tutti i nostri iscritti, i nostri militanti, tutti i giovani e le donne e gli uomini che in ogni luogo del paese, in ogni punto della società, in ogni momento della vita civile, lavorano e si battono e credono e pagano anche duramente per gli ideali della Democrazia Cristiana. E sono essi la forza della Democrazia Cristiana. Se questo accade, vuol dire che non si tratta di una solitaria e ostinata invenzione, ma di una domanda, acuta e incalzante, che vuole risposte coraggiose e gesti generosi. Non si tratta di cose facili. La scomposizione e la mobilità del corpo sociale, la rapidità della sua evoluzione, la difficoltà di contatto nei grandi contesti urbani, la diffusione capillare di centri di decisione, di opinione e di cultura, la varietà di raccordi di interessi, tutta questa molteplice e movimentata realtà sociale, rende assai ardua una conoscenza esauriente, un veicolo sicuro.

Bisogna dunque attrezzare il Partito in questo senso. Né bastano soltanto regole formali, riforme strutturali, che pure abbiamo cercato di darci.

E' necessario il recupero di un contatto e di una capacità rappresentativa che aderiscano immediatamente al dato sociale senza che ne riesca impoverita la capacità di analisi e di proposta complessiva. Questa adesione,

del resto, è la qualità che ha reso possibile a noi di essere, nel tempo, così largamente riconosciuti da una parte esplicita dei cittadini, di essere «partito popolare». Non abbandoneremo, perciò, un modello così sperimentato; ma questo modello va, appunto, rinnovato per adeguarlo a questa più difficile e mossa realtà sociale.

Ho avuto più volte occasione di osservare che i tradizionali raggruppamenti interni di partito sembrano molto lontani da questa esigenza. Essi appaiono per molti aspetti come sovrastrutture che rendono problematico il dibattito interno, ed appesantiscono la nostra immagine.

Credo che sia tempo di liberare tante energie, di rimuovere tanti inutili impacci, di tornare ad un impegno politico meglio motivato e più limpidamente comprensibile dai vertici alle sezioni. Ogni gesto compiuto in questa direzione servirà a stimolare, ad arricchire le nostre grandi virtualità. La nostra stessa unità potrà ritrovare le sue ragioni più alte e uscirne rafforzata, non come un rigido ed agguerrito campo di forze, ma come un convincente destino comune.

Il partito ha bisogno di tutti ma non ha bisogno di artificiosi diaframmi, di improprie mediazioni, di inestricabili conflitti di potere. La linea politica possiamo trovarla insieme, tanto più se nessuno vorrà presumere di averla in esclusiva prima ancora di cominciarla a cercarla. Io posso invidiare la determinazione di chi circonda con parole assai certe pensieri un poco incerti, ma dico che ci vuole più coraggio per riconoscere i nostri limiti.

Come potremmo cercare di superarli, questi limiti, se li ignorassimo, se il negassimo?

Ci verranno da ogni parte acute provocazioni. Ma a noi guardano anche tante, oneste e disseminate energie. Per comporre, queste attese, in una operosa volontà occorre soprattutto una pacata trasparenza degli atteggiamenti.

Ci sono, nella DC, intelligenze, disponibilità, opinioni culturali e politiche che chiedono di servire non secondo le convenienze del potere ma per le esigenze del partito, non per *devo* sono ma per *quello* che sono.

Abbiamo bisogno di mettere a frutto queste energie! Per ciò dobbiamo riscoprire anche il partito-istituzione, ridefinire un rispetto per le norme di convivenza, per le sedi delle decisioni, per una misura di disciplina. Non dobbiamo mai dimenticare che la nostra attenzione deve caricarsi di senso di giustizia e, più intensamente, deve rivolgersi là dove c'è un privilegio da rimuovere o un riscatto da promuovere.

Non abbiamo, dunque, cari amici, idee da cambiare. Dobbiamo rinnovare noi stessi, per essere meno difformi dalle nostre idee. Perché le nostre idee resistano e raccolgano consenso e forza per misurarsi utilmente con quelle degli altri. Questo è, alla fine, il senso vero della nostra unità.

Essere uniti fra di noi, per servire meglio il Paese, per essere riconosciuti nel Paese, non per coagulo di timori, ma per scelta di libertà; non per rassegnazione, ma per una fondata speranza.



LA RELAZIONE DI ZACCAGNINI AL XIV CONGRESSO DC

Necessario non mollare



sta e ad una apprezzabile ripresa dei partiti di area laica e socialista.

Particolarmente significativo è stato per noi il voto massiccio dei giovani.

Il risultato delle elezioni politiche, in particolare, ha notevolmente attenuato la tendenza al bipolarismo, ma, pur spostando i rapporti di forza in Parlamento, non ha sostanzialmente modificato — come vedremo più innanzi — i termini essenziali del problema della governabilità e della questione politica italiana; e, semmai, ha introdotto ulteriori complicazioni con l'indubbio successo del partito radicale e l'aumento delle astensioni o dei voti bianchi.

Vorrei qui limitarmi a rilevare come nel triennio '76-'79 sia venuta in luce una accentuata propensione degli elettori a premiare le richieste particolari, il rivendicazionismo locale e, parallelamente, a punire talune tendenze centralistiche, come ci è parso di comprendere anche attraverso la lettura dei risultati del referendum sul finanziamento pubblico dei partiti.

Si tratta di una inequivoca svolta d'opinione alla quale, credo, dobbiamo rispondere positivamente, a partire dagli enti territoriali: i quali vanno ripensati, anche per l'enorme aumento di funzioni ricevute, così da essere gestiti non come fatti di decentramento burocratico-amministrativo, ma come luoghi aperti di democrazia, come sedi istituzionali di una autonoma elaborazione culturale e politica, tesa ad esprimere compiutamente le multiflora e originali esperienze delle nostre comunità locali.

Ritornero anche su questi problemi.

Cari amici!

Nel ricapitolare sommariamente le vicende di questi ultimi quattro anni debbo rendervi conto, come è mio dovere, anche delle scelte infinitamente tristi che abbiamo compiuto nei giorni della crudele prigionia di Aldo Moro.

La nostra condotta, oltre che da validi motivi di ordine giuridico ed etico, fu dettata in primo luogo dalla ferma convinzione, di ieri e di oggi, che ogni forma implicita od esplicita di riconoscimento, come soggetti politici, dei rapitori di Moro, e, a maggior ragione, ogni negoziato con essi, fosse incompatibile con la sopravvivenza stessa dell'ordinamento repubblicano e con la tenuta dell'apparato istituzionale di difesa democratica.

Su questa convinzione, maturata in piena autonomia da ogni altro partito e resistendo all'impeto dei sentimenti, ci siamo trovati d'accordo nell'intero gruppo dirigente della Democrazia Cristiana. Così come ci siamo trovati d'accordo, all'interno di questa linea, nell'assumere e nel renderci disponibili ad ogni possibile iniziativa che potesse abbreviare il disumano sequestro del nostro amico e, soprattutto, farlo restituire all'affetto della sua famiglia e alla guida del nostro Partito.

Per ciò non mi ritrassi e non mi ritraggo, per l'incarico ricoperto e per le iniziative allora intraprese, dalla responsabilità della linea adottata e dal tormentoso cammino interiore segnato da dubbi laceranti ma da risoluzioni indeclinabili.

La decisione presa ci appare giusta anche adesso, dopo due anni di sanguinosa lotta contro un terrorismo che, seppure seriamente colpito, non accenna a recedere. Ma come non essere assaliti dal dubbio, mentre ci sentivamo più vicini, nella mortificazione e nella sofferenza, all'amico in cattività, più vic-

ni, a lui, dico, che non all'Aldo Moro più ammirato quando esercitava la sua lucida egemonia su tutti noi, sul nostro partito e sulle altre forze politiche italiane?

E come non comprendere l'ansia di salvezza per la Sua vita da chi presentava che con la Sua morte la vita stessa del Paese sarebbe stata assai diversa e come alterata, e che per anni e anni avremmo espiato con una riduzione della nostra sfera di sicurezza, di prospettiva e di libertà, questo immane delitto?

Tali sentimenti ispirarono alcune valutazioni, solo in parte diverse dalle nostre e che nell'ultimo periodo si fecero valere come opinione dissenziente, rispetto alla ampissima convergenza tra i partiti dopo il 16 marzo 1978. Del resto, la nostra dolorosissima scelta prescindeva da opinabili supposizioni circa la condotta finale delle brigate rosse, anche perché intendevamo e intendiamo che tutta la responsabilità di questo orribile evento, che comprende l'assassinio di Moro e quella della sua scorta, ricada interamente sulle brigate rosse e sui loro ispiratori.

Perché è soprattutto vero che non abbiamo mai ritenuto di sacrificare una vittima alla cosiddetta ragion di Stato, ma soltanto di obbedire alle ragioni supreme della convivenza civile.

Celebriamo, dunque, il nostro Congresso sotto il peso di questa assenza, diciamo pure di questo grande vuoto. Per ricordare Moro abbiamo già espresso, tante volte, i pensieri che riuscivamo a raccogliere dentro di noi, senza poter mai, non dico sapere, ma nemmeno lenire la lacerante ferita provocata dalla decisione che ho ricordato.

Agli studiosi resta ora aperto il vasto campo dell'analisi del suo pensiero politico e giuridico. Ma a noi spetta il compito di far procedere la DC lungo una strada aspra e contorta, sapendo di non poter più contare sulla sua capacità di leggere gli avvenimenti, di penetrare lo sguardo nella società, di abbracciare l'orizzonte internazionale, di presentire il maturare delle cose nuove.

Neppure in questo nostro incontro, che è il più naturale per far rivivere la figura di Moro in mezzo alla gente del suo partito, dobbiamo mitizzarne la figura perché sarebbe un modo di alterarla. Ma con Moro avevamo più cultura, più capacità di analisi, più ricchezza di dialogo, tanto che era un punto di riferimento comune a tutte le forze democratiche.

I terroristi lo hanno spietatamente soppresso perché, per diffusa persuasione, rappresentava la garanzia più adeguata al difficile cammino della nostra Repubblica. Lo hanno fatto lucidamente, ed il seguito di sangue versato da tanti cittadini — agenti e magistrati, operai e intellettuali, dirigenti di industria e politici — dimostra che i terroristi hanno solo sostituito all'obiettivo della guerra civile esplosiva e dirompente ipotizzata il 16 marzo il disegno subordinato ma non meno pericoloso, di una aggressione strisciante e disgregatrice per sovvertire la nostra convivenza civile.

Su questa strada cosparsa di tanti sacrifici, la DC ha perso nel giorno dell'Epifania di questo anno Piersanti Mattarella, vicepresidente del nostro tredicesimo Congresso, Presidente della Regione Sicilia, figura di sicuro rilievo tra gli intellettuali cattolici. Nessuno di noi sa in modo specifico perché Mattarella sia stato spietatamente assassinato davanti agli occhi della coraggiosa moglie e dei figli.

fluttuazioni del sistema economico-sociale, tenendo conto delle interdipendenze mondiali sempre più fitte.

E' pertanto da questa realtà economico sociale, ormai penetrata ovunque — anche in Occidente — dagli Stati e dagli apparati amministrativi pubblici, che conviene partire, per un qualche giudizio d'insieme del recente passato e una ricerca di prospettive e scenari per il prossimo futuro.

A questo metodo di analisi della società civile in rapporto al sistema politico-statale mi permetto, anzi, di richiamare con forza tutto il partito anche per quanto riguarda le dimensioni regionali e locali della società in cui il partito opera. Specie all'inizio così incerto di un nuovo decennio.

Sarebbe, infatti, un grave segno di arretratezza, che rischia di essere pagato caro in termini di efficacia politica, coltivare, nell'analisi politica, solo gli aspetti mediativi e istituzionali del potere.

Già da oltre un decennio, con l'inizio della lunga crisi del dollaro e con il rifiuto delle nazioni più progredite a porre ordine nel sistema meteo economico internazionale, si è alimentata una profonda incertezza che il verghinoso aumento dei prezzi del petrolio ha reso ancor più grave e difficile da affrontare.

Tuttavia, le economie dei paesi industria-

lizzati hanno continuato a crescere e non si è avuta la catastrofe da alcuni prevista e da molti temuta. Ma il malessere generale ha continuato e continua ad aumentare, per il disordine degli scambi e monetario, per l'esplosione inflazionistica e per l'incertezza del futuro energetico.

Ritorna il timore che il crollo sinora evitato possa verificarsi, e subentra il convincimento miope che i singoli paesi debbano contare prevalentemente sulle proprie forze.

Nonostante i molti passi che abbiamo fatto sulla via dell'unità europea, la solidarietà politica dei primi anni del dopoguerra rimane quasi solo un ricordo, e l'aspirazione al rafforzamento di una politica unitaria degli organismi internazionali è un desiderio segnato da amarezze e disinganni. E tuttavia, anche se oggi sono molto deboli, i fili della solidarietà economica e monetaria internazionale non possono essere tagliati, perché da questa solidarietà dipende il superamento della crisi mondiale.

Quando parliamo di solidarietà internazionale, pensiamo all'Europa e all'Occidente, ma dobbiamo guardare anche ai grandi problemi dei popoli del terzo mondo, senza il cui inserimento nell'economia più progredita non potremo certo alleggerire le tensioni presenti.

Per ridare ai giovani fiducia nel sistema

Molti paesi del terzo mondo hanno fatto passi grandiosi, ma altri sono rimasti quasi fermi e i loro disperate condizioni sono peggiorate per effetto del continuo lievitare del prezzo dell'energia e, di conseguenza, dei prodotti industriali, che li ha resi praticamente insolventi sul mercato internazionale. E ciò senza che le nazioni più ricche abbiano mostrato di capire quale sia il potenziale esplosivo di una situazione tanto squilibrata.

Chi vuole la pace, pertanto, non può non richiedere con insistenza la collaborazione economica internazionale, per una politica di benessere generale, di perequazione e di crescita bilanciata di tutte le nazioni.

Le debolezze e gli errori dei paesi occidentali non debbono fare passare, comunque, in secondo piano la crisi ancora più grave del mondo comunista e, specialmente, della Russia e dei suoi più diretti alleati.

L'incapacità di sfruttare le proprie risorse naturali, lo spreco delle materie prime e dei manufatti, la difficoltà di produrre in un paese potenzialmente così ricco i beni agricoli, industriali ed energetici di cui c'è bisogno, il forte declino demografico della Russia europea, fanno dell'Unione Sovietica un caso addirittura atipico della crisi mondiale. Un caso che mette in chiara evidenza il rapporto tra l'economia e la mancata soluzione di vitali questioni politiche, sociali e civili interne invano coperte da sempre nuove inclinazioni imperialistiche.

Certo, anche la Comunità Europea soffre in profondità le conseguenze della crisi. Esse frenano, nonostante il grande risultato delle elezioni a suffragio universale, il cammino verso l'unità politica, politico-economica e sociale, che è un obiettivo sempre più necessario, perché l'Europa libera eserciti il suo ruolo nel mondo.

Dal punto di vista economico, l'Europa ha certamente guadagnato posizioni anche nei confronti degli Stati Uniti; ma la sua debolezza e i suoi interni squilibri in materia di risorse energetiche costituiscono una delle maggiori preoccupazioni per il futuro.

Dobbiamo purtroppo rilevare che i singoli paesi europei occidentali continuano a ricercare l'autonomia energetica solo su basi nazionali, in competizione gli uni con gli altri.

In questa competizione, sia sul terreno delle provviste petrolifere che delle produzioni di fonti energetiche alternative, a partire da quella nucleare, dobbiamo purtroppo constatare il grande ritardo del nostro Paese. E ciò malgrado l'esistenza di leggi e di programmi organici di enti pubblici come l'ENEL, che però non sono stati applicati. E questo ritardo rischia di aggravarsi ulteriormente nel prossimo futuro se non si accelererà, anche sulla scorta di recenti iniziative del governo Cossiga, l'attuazione dei piani e delle leggi che già esistono.

Questo, amici, del ritardo nell'attuazione delle leggi e dei programmi energetici nazionali vigenti è il più grave e drammatico aspetto della nostra emergenza economica.

Eppure, dicevo, il cammino verso l'integrazione europea non può fermarsi e neppure subire rallentamenti. Esso è ormai un dato della storia.

Altri paesi industrializzati hanno fatto molti passi in avanti anche nella gestione delle strutture e situazioni sempre più com-

plesse che guidano e condizionano la vita di una società moderna; mentre noi ci siamo spesso rifiutati di prendere atto di regole gestionali che debbono essere rispettate se si vuole stare al passo sulla strada dello sviluppo.

Pensiamo al dibattito in atto nel nostro Paese fra le forze sociali. Noi non riteniamo, certo, che debbano essere imposti dei limiti all'azione sindacale. Ma dobbiamo riconoscere che il ricorso incondizionato alla lotta di classe ed alle rivendicazioni corporative in genere, con vertenze più pesanti specie nelle grandi imprese, pubbliche e private, nelle strutture economiche e amministrative dello Stato, contribuiscono in maniera decisiva a far sì che tutto ciò che è grande e complesso diventi sempre più caotico e sempre meno governabile.

Noi siamo andati giustamente orgogliosi della fantasia creatrice della nostra provincia, avendo constatato che le piccole strutture produttive hanno in buona parte supplito, anche per scelte imprenditoriali delle maggiori aziende, alla crescente crisi delle grandi strutture occupazionali. Ma non possiamo dimenticare che un paese come il nostro ha anche bisogno di strutture complesse, efficienti ed efficaci, siano esse le maggiori imprese industriali, o le Poste, le Ferrovie, la scuola, il Servizio Sanitario nazionale e la sicurezza sociale.

La crisi delle grandi aziende si è manifestata anche come perdita di motivazioni al lavoro dipendente (assenteismi, cadute di produttività, ecc.). Hanno concorso a tale crisi fattori psico-sociali connessi alle stesse strutture burocratiche, ma anche ha pesato una tendenza sindacale a depimerne, in nome dell'eguaglianza, ogni esplicita connessione tra professionalità e responsabilità personali da un lato e remunerazione dall'altro.

Il pericoloso abbassamento dei livelli di produttività in grandi imprese produttive e di efficacia nei servizi pubblici, ha messo e mette in pericolo la nostra stessa identità di paese avanzato nella industrializzazione, identità costruita nei passati decenni con grande genialità e con molti sacrifici dei lavoratori.

E' un pericolo, anche questo, di degrado di civiltà e di forza produttiva del paese, contro il quale dobbiamo trovare la forza di reagire. La minaccia è ora avvertita anche dai sindacati. Ma occorre passare all'azione concordata.

C'è una cattiva eredità del passato decennio che dobbiamo combattere in positivo dentro di noi.

La frustrazione prevale troppe volte sulla volontà di cambiamento; e troppe volte la responsabilità per le cose che non vanno viene attribuita al quadro esterno della società, mentre nulla si ritiene di poter fare col proprio contributo creativo.

Una simile fuga dalle responsabilità personali — perché non dirlo? — corrode sempre di più l'immagine complessiva del nostro Paese, corrode lo Stato dall'interno e le grandi strutture produttive nel momento della necessaria innovazione.

Occorre ripristinare, al vertice e alla base, il senso della responsabilità; ristabilire l'attaccamento al dovere, colpire il malcostume con sanzioni tempestive ed esemplari, anche

Problemi gravi e non dilazionabili

Ma è certo che qualcuno ha voluto troncare una vita esemplare, che presidiava il potere politico in modo da renderlo libero da ogni subordinazione ad interessi particolari, in modo da tenerlo sempre al servizio del bene comune, come mezzo di rinnovamento e di apertura fiduciosa all'avvenire.

Ed il terrorismo ha colpito ancora, martedì scorso, freddando con inaudita crudeltà, all'interno dell'Università di Roma, il Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura Prof. Vittorio Scalet.

Sento l'inadeguatezza di qualsiasi parola per questo nuovo delitto, che a colpo di fucile premo organo di autogoverno della Magistratura, un uomo che ha onorato la scienza giuridica, che ha dato un esempio costante di serenità, di bontà e di tolleranza, che ha considerato l'insegnamento e la vita accademica come una vera e propria missione.

Ma questo assassinio ha colpito ancora una volta anche noi, ha colpito un cattolico di elevate virtù morali, l'ex Presidente dell'Azione Cattolica, l'ex capoluogo della DC alle ultime elezioni comunali di Roma, un amico chiamato dall'umano riconoscimento delle sue qualità a ricoprire l'altissimo ufficio costituzionale.

Ma lo stillicidio degli assassini che colpiscono tra i nostri amici più spiccati nel servizio alla società e allo Stato, non deve farci piegare le ginocchia.

Con l'animo ferito, cari amici, dobbiamo dire a noi stessi e a quanti sono attivamente impegnati nella lotta democratica al terrorismo una cosa sola: *non mollare!*

Non dobbiamo mollare anche perché tutto il paese è in mezzo al guado, e in mezzo a problemi gravi che non possono più essere dilazionati.

Aziando dunque lo sguardo alla realtà storica nella quale siamo immersi. Dimentichiamo forza morale e ragione storica di fronte agli eventi che incalzano, in Italia, in Europa, nel contesto internazionale.

Amici, nei momenti più dolorosi dell'attacco terrorista abbiamo sempre sentito, assieme a tutti gli italiani, l'umana solidarietà e l'alto incoraggiamento del presidente Pertini: a lui da questo congresso desidero rinnovare i sentimenti di gratitudine di tutti i democratici cristiani.

Nella società in cui operiamo, il sistema politico e le strutture amministrative della Stato interventista devono essere di continuo confrontate con le tendenze di fondo e le